

AUGUSTO CAMPANA

CIVILTÀ UMANISTICA FAENTINA

Le letture che hanno preceduto la presente, data l'occasione che tutte le ha determinate, non potevano non avere, quale più quale meno, qualche legame o riferimento alla cosiddetta Scuola classica romagnola, diciamo meglio a quella cultura neoclassica che in questa città ha avuto, tra Sette e Ottocento, una delle sue roccheforti. Non così questa mia. È vero che parlare della cultura a Faenza nel Rinascimento o, per essere più precisi e nel mio caso, nel periodo che va dall'estremo Trecento ai primi decenni del Cinquecento, significa pur sempre richiamare alla vostra attenzione i lontani precedenti storici del moderno classicismo faentino e romagnolo. Ma devo dire subito che non credo possibile ammettere, non credo che sia a rigore storicizzabile una continuità o anche solo una connessione tra questo e l'umanesimo rinascimentale, pure fiorito entro le stesse mura. Le scuole tipiche della Controriforma, i collegi dei Gesuiti e i seminari vescovili, hanno sì una lunga tradizione uniforme, e nella seconda metà del Settecento sarà proprio il Seminario di Faenza il più ricco vivaio degli uomini che, con l'apporto e l'incontro di tanti altri elementi, fonderanno la cultura neoclassica romagnola. Ma quelle scuole sono al loro sorgere, sebbene nascano nella cultura del Rinascimento, cosa troppo diversa e staccata da questa, che fu essenzialmente laica e civica, prodotto delle scuole pubbliche e delle cancellerie, del Comune, della corte, dell'Università, di una società laica che ne determina le connessioni con l'economia e con le arti e influisce largamente sulle stesse espressioni ecclesiastiche di quella cultura, quali furono allora gli studi e le biblioteche degli ordini religiosi.

Tanto meno una eredità o connessione umanistica può essere avvertita nella nostra cultura neoclassica. Anche per la buona ragione che i vostri avi o bisavoli, gli scrittori, i letterati, gli eruditi faentini dell'età napoleonica e del Risorgimento, ben poco sapevano o si curavano, fatta eccezione dei ricercatori di professione, come Gian Marcello Valgimigli, di quei loro antichi progenitori. È questo del resto un fatto generale, perché dopo lo sforzo massiccio, quasi ovunque, dell'erudizione settecentesca che aveva messo capo alla luminosa sistemazione del Tiraboschi, la cultura italiana dovrà aspettare per un secolo la ripresa del lavoro di scavo e di recupero della letteratura umanistica, pionieri Sabbadini e Novati. Faenza aveva avuto nel Settecento quello che ancora oggi resta il solo libro d'insieme e il punto di partenza per ogni ricerca sugli scrittori faentini dei secoli scorsi, il repertorio alfabetico pubblicato dal Mittarelli nel 1775 col titolo *De literatura Faventinorum*: opera di un rappresentante insigne dell'erudizione benedettina, che però per la sua stessa struttura non oltrepassa lo stadio di una raccolta di schede. Si aggiunga, per ciò che stavo osservando, che il Mittarelli non era faentino. È cosa dunque di per sé abbastanza singolare e inaspettata che il maggior letterato del neoclassicismo faentino, Dionigi Strocchi, imbattutosi durante la sua dimora giovanile a Roma nell'unico manoscritto quattrocentesco, anzi autografo, dei carmi e delle epistole di Angelo Lapi, lo facesse trascrivere e si invogliasse a pubblicarlo. Ma è anche significativo, e rientra nella normalità del tempo (un tempo che si protrasse con la lunga vita di Strocchi per oltre mezzo secolo), che, passati i primi entusiasmi, a poco a poco lasciasse cadere il proposito di quell'utile lavoro, il quale ancora oggi rimane affidato alla filologia, certo più agguerrita, ma anche ritardata dalle tante cose che restano da fare e dalle remore della vita e dei tempi, di noi tardi nipoti. E valga questo a scusare me e l'amico Alberto Buda che da tanti anni, da prima dell'ultima guerra, riprendendo un progetto giovanile dell'amico Paolo Toschi e del suo maestro don Antonio Bedeschi, abbiamo promesso l'edizione di quei testi del maggiore umanista faentino e riconfermiamo oggi la promessa.

« Civiltà umanistica faentina », per chiarire anzitutto limiti e propositi di questo titolo, significa letteratura e cultura umanistica nel senso del generale rinnovamento degli studi e delle forme e intenti della produzione letteraria (naturalmente la-

tina, perché di un umanesimo in volgare non si può parlare, almeno fino a tutto il Quattrocento, in regione non ancora entrata nell'ambito della letteratura italiana), che si ebbe allora dovunque per effetto della rinnovata e ampliata conoscenza della letteratura latina antica, della scoperta e immissione in circolo della letteratura greca nei testi originali o almeno attraverso nuove traduzioni, e della fondazione su nuove basi della ricerca filologica e antiquaria su ogni aspetto della tradizione letteraria classica. E dico «civiltà» con l'intenzione di allargare l'orizzonte e di sottolineare i rapporti di questa letteratura e cultura con la vita civile e con le arti (qui a Faenza soprattutto architettura, pittura, ceramica), anche se per questo aspetto dovrò limitarmi a pochi e sparsi accenni: per farlo più validamente ed efficacemente sarebbe necessaria ben altra competenza che la mia. E per «faentina» intendo fiorita dentro le mura della città, o dei suoi rappresentanti che, anche emigrati, con la città mantennero rapporti; non intendo cioè, di norma, estendermi agli altri faentini vissuti fuori, che sono moltissimi. Forse nessuna città di Romagna produsse a quel tempo così gran numero di uomini di cultura, la cui biografia esce, nella più gran parte dei casi, dall'ambito delle mura cittadine. Di tale ricchezza sarebbe interessante indagare le ragioni: credo di non errare individuando la principale nella felice situazione storica e topografica di Faenza, aperta e collegata dalle strade di traffico come dalle contingenze e dalle costanti dei suoi rapporti politici a tre grandi centri universitari che furono anche tre capitali dell'umanesimo, Firenze Bologna Ferrara. Ma quasi tutti gli uomini a cui accenno sono appunto esponenti della cultura universitaria, giuristi medici filosofi, e si aggiungano naturalmente i teologi dei vari ordini religiosi, più che degli *studia humanitatis* in senso stretto. Dovendo escluderli quasi tutti dal mio panorama per la ragione che ho detto, non ho neppure motivo di prendere partito tra i due modi di considerare la cultura dell'umanesimo nei quali divergono le valutazioni dei più benemeriti e profondi cultori della storia intellettuale del Rinascimento italiano: tra chi, come Bruno Nardi, nega a quasi tutti gli umanisti la qualità di filosofi e considera non umanisti o addirittura antiumanisti i soli filosofi validi, e chi, come Eugenio Garin, considera filosofi anche molti umanisti. Se dovessi, i propositi e le esigenze di una ricerca come la mia credo che mi avvicinerebbero piuttosto al punto di vista

intermedio di un altro amico, non meno dei due che ho citato benemerito della tradizione letteraria e scientifica del Rinascimento, Paul Oskar Kristeller.

Più mi importerebbe, di questa letteratura e cultura faentina così delimitata, vedere anche i precedenti prossimi e remoti, e qui si potrebbe veramente risalire assai lontano. Intanto importa dire che Faenza, *Faventia*, era stata una cospicua città romana, all'incirca della importanza, o poco meno, di *Ariminum* e di *Bononia* (*Ravenna* viene dopo, accresce il suo peso storico solo dopo la prima età imperiale). Importa dire questo perché gli elementi di continuità storica tra centri del mondo antico e città medioevali e rinascimentali sono in genere più forti di quello che si può pensare, a causa delle costanti economiche e topografico-urbanistiche. D'altra parte si deve anche dire, e questo interessa il mio tema in modo specifico e per un aspetto particolare, che Faenza non ha conservato e neppure allora conservava, dell'antica città romana, vistosi monumenti. Il più cospicuo è forse il suo reticolato stradale, ma gli umanisti, che inventarono o avviarono tante discipline filologiche e antiquarie, non poterono accorgersene, perché non furono in grado di prevedere quella che è oggi la scienza della topografia e urbanistica storica. Invece a Rimini i grandi monumenti augustei giunti fino a noi furono uno dei fattori collaterali della cultura e della tradizione cittadina, e nella cultura umanistica, non solo cittadina, hanno lasciato numerose tracce. Il massimo monumento rinascimentale della città, il Tempio Malatestiano, ha tra le sue «fonti» l'Arco di Augusto; e i monumenti e le iscrizioni romane di Rimini furono attentamente e appassionatamente studiati dagli umanisti, anche locali. Così, a Ravenna la Porta Aurea e l'abbondanza di monumenti tardoantichi, e anche qui le iscrizioni, furono tra i motivi ispiratori dell'opera, di umanista più che di cronista cittadino, del ravennate Desiderio Spreti. A Faenza niente di questo: mancavano monumenti che potessero stimolare la fantasia degli umanisti in un senso antiquario. Dirò poi di un monumento funerario osservato da Ciriaco d'Ancona; ma il solo accenno che ho trovato in un testo umanistico faentino è quello di Giovanni Antonio Flaminio, che parla genericamente dei «marmora tam in urbe quam in agris cum insignibus monumentis effossa» e anche dell'antico ponte di tre fornici della Via Emilia sul Lamone, identificandolo a torto col medioevale

Ponte delle Torri a causa dell'iscrizione della gente *Caecia* che allora vi si trovava, da lui del resto erroneamente interpretata.

Ma torniamo al medioevo. Ravenna e Faenza hanno avuto nel pieno medioevo un grande scrittore, il maggiore scrittore latino nato in Italia nel secolo XI, Pier Damiano: in senso lato un 'umanista' del medioevo, per forza naturale d'ingegno e vigore anche di formazione culturale, nonostante e a dispetto di tutto il suo rigore di monaco e di asceta contro la cultura profana, di campione di quella che gli umanisti chiameranno *sancta rusticitas*. Le opere del vostro grande santo, che a Faenza e a Parma fu educato e a Faenza morì in S. Maria *foris portam*, in più luoghi e modi fanno testimonianza dell'alto livello culturale della città. Della cultura romanica, che in gran parte coincide con l'età comunale (e Faenza ha avuto una grande, agitata e complessa storia comunale), ci rimangono testimonianze isolate ma significative, tra il secolo XI e il XIII, che si potrebbero spigolare e riconoscere in alcuni codici provenienti dal monastero di Acereta, fondato da Pier Damiano, e da S. Maria *foris portam*, in notizie sparse di altri libri, nella frequenza con la quale appaiono nei documenti *grammatici* e *scolastici* (forse laici), e *magistri* nel clero della Cattedrale, e poi sempre più frequenti *legisperiti* o *iurisperiti*, *causidici*, *sapientes*; in elementi faentini di parecchi codici di *artes dictaminis*, specialmente di un maestro Bernardo o Bernardino alla metà del secolo XII; nella presenza a Faenza nell'ultimo decennio del secolo di un vescovo che fu un eminente canonista, Bernardo di Pavia. E questa cultura ecclesiastica produce tra la fine di quel secolo e l'inizio del XIII una cronaca che è anche un'opera letteraria, insigne tra le cronache italiane del tempo, quella del maestro Tolosano e del suo anonimo continuatore.

Alla fine del Duecento un'altra cronaca cittadina, quella del notaio Pietro Cantinelli, è opera assai meno letteraria, ma non si può passarle accanto senza ricordare che essa è la fonte principale delle nostre conoscenze sulla Romagna di Dante, cioè sugli uomini e le vicende che tanto posto occupano nella *Commedia*, e sui rimatori, notai per lo più, che Dante stesso lesse e ricorda nel *De vulgari eloquentia*. Del resto questa cultura non è solo volgare, se al Cantinelli dobbiamo la conservazione dei tetrastici leonini del giudice Tommaso, probabilmente la stessa persona dell'omonimo rimatore.

Tutto questo è ancora ben lontano dall'umanesimo. Ma se l'umanesimo nel senso che abbiamo detto, come nuova lettura e ricerca di testi classici e superamento in un senso classicistico della tradizione dettatoria e retorica medioevale, nasce a Padova tra Duecento e Trecento con il grande Lovato, Rolando da Piazzola e Albertino Mussato, poeta laureato e storico, e con tutto il loro cenacolo, e se fenomeni e gruppi analoghi cominciano ad apparire anche in Toscana all'incirca nello stesso tempo, si deve anche dire che la Romagna li segue subito dopo, con episodi analoghi o addirittura connessi con quelle prime manifestazioni umanistiche. L'incoronazione padovana del Mussato (1315) induce il grammatico e poeta bolognese Giovanni del Virgilio, nella sua affettuosa ammirazione e amicizia per Dante, a desiderare che per l'amico grande si ripetesse a Bologna la solenne cerimonia. Dall'inutile tentativo nasce la corrispondenza poetica corsa tra i due amici negli anni estremi della vita di Dante e l'episodio veramente umanistico della ripresa dell'egloga virgiliana, per iniziativa di Dante subito accolta e proseguita da Giovanni: due avventure letterarie che dunque appartengono non meno alla biografia di Dante che alla cultura ravennate di quegli anni. Pochi anni dopo la morte di Dante, Giovanni del Virgilio è insegnante a Cesena e da Cesena scrive (1326) la sua egloga al Mussato. Sono le prime manifestazioni di una letteratura bucolica che sarà ripresa alla metà del secolo dal Petrarca con le dodici egloghe del suo *Bucolicon carmen* e sulle orme di questo dal Boccaccio e da alcuni minori lungo tutto il Trecento. Due di questi autori bucolici, il Rossi e l'Allegretti, sono romagnoli; un altro romagnolo, Benvenuto da Imola, commenta le egloghe del Petrarca. Ma anche e forse più importa dire che i testi che sono all'origine di questa tradizione, quelli di Dante e di Giovanni del Virgilio, ci sono stati conservati, insieme a tutti i carmi minori di Giovanni, dalla amorosa *pietas* del Boccaccio per la memoria di Dante, e che il Boccaccio, quasi sicuramente, li ha trovati in Romagna. Esperienze umanistiche sono, per l'ambiente tutt'altro che provinciale della Romagna di allora, le numerose dimore del Boccaccio a Ravenna e a Forlì, e a Ravenna, per la dedica a Ostasio da Polenta, si lega il suo volgarizzamento di Livio. Sono già degli umanisti, i primi umanisti romagnoli, gli amici forlivesi del Boccaccio e del Petrarca, Checco Rossi e Nerio Morandi, e un loro amico toscano, Do-

nato Albanzani di Casentino, che vive e insegna a più riprese a Ravenna. Umanista è, poco dopo, Jacopo Allegretti, un forlivese esule a Rimini. E negli ultimi decenni del Trecento la Romagna dà al movimento umanistico due grandi maestri: Benvenuto da Imola, rozzo ma efficace scrittore latino nei suoi commenti a classici, a Dante, a Petrarca e nelle sue compilazioni storiche, umanista nello spirito se non nelle eleganze formali, e Giovanni di Conversino da Ravenna, potente scrittore e alto maestro di parecchi dei maggiori umanisti del primo Quattrocento. Con l'Allegretti, il Conversini, Benvenuto, siamo già nell'età dominata e definita da Coluccio Salutati e nella cerchia dei suoi corrispondenti ed amici.

Nel quadro essenziale, che ho tentato di disegnare, del primo umanesimo romagnolo sono apparsi uno dopo l'altro i nomi di tutte le città maggiori della Romagna, eccettuata solo Faenza. Faenza si aggiunge al coro, per quel che ne sappiamo finora, solo alla fine del secolo, aparendoci per la prima volta appunto nel carteggio del Salutati. Non si tratta di un caso ma, vorrei dire, quasi di una regola. Il cancelliere della repubblica fiorentina dal 1375 al 1406, nel memorabile trentennio che va dalla morte del Petrarca ai primi passi dei maggiori umanisti fiorentini della prima metà del Quattrocento, Poggio Bruni Niccoli, da lui educati, tenne i fili di tutta la nuova cultura dell'umanesimo che andava estendendosi capillarmente dovunque, attraverso le scuole cittadine e le cancellerie signorili e comunali di tutta l'Italia centrale e dell'Emilia, al sud fino a Roma e Napoli, al nord fino al Veneto; li tenne servendosi degli stessi canali e si può dire della stessa organizzazione che reggono l'attività diplomatica e la propaganda politica della cancelleria fiorentina, rendendo anche le sue relazioni private e letterarie uno strumento di quella diplomazia e di quella propaganda. Non v'è dunque da meravigliarsi se per ogni centro maggiore di questa rete e per molti centri minori il capitolo dei corrispondenti del Salutati è materia importante, non di rado per i centri minori essenziale o unica, della storia della diffusione della nuova cultura. A Faenza conosciamo due corrispondenti del Salutati, il medico e letterato Antonio Baruffaldi e lo stesso signore della città, Astorgio I Manfredi.

Al Baruffaldi il Salutati indirizzò nel 1390, rispondendo a una lettera del medico faentino, che è conservata, un breve trattato intitolato *Quod medici eloquentie studeant et de vere-*

cundia an sit virtus vel vitium; due parti, due temi, che sono documenti tipici degli interessi culturali del momento e delle nuove forme in cui si esprimono; la prima parte è evidentemente connessa col più ampio trattato che nove anni più tardi il Salutati scriverà *De nobilitate legum et medicine*. Parecchi anni dopo, forse nel 1397, egli scrisse ancora al Baruffaldi sul tema, non meno tipicamente umanistico, dell'amicizia; la lunga lettera è preziosa per noi anche perché ci conserva memoria di una *collatio* di argomento scientifico del Baruffaldi, una discussione o questione, diretta a un famosissimo maestro, che non è nominato, sulla generazione. Agli stessi anni, 1396-98, spettano tre lettere del Salutati ad Astorgio I, due delle quali ancora più interessanti al nostro assunto perché discutono addirittura questioni letterarie e sono provocate da Astorgio stesso: la prima, come si spieghi in Virgilio l'episodio degli amori di Enea e Didone, che sembravano incongruenti all'esaltazione dell'eroe; la seconda sulla spiegazione, che ad Astorgio sembrava assurda, data dagli aruspici a un sogno di Cesare secondo il racconto di Svetonio. Sono questioni che in tanto ci importano in quanto nascono evidentemente da letture e discussioni nell'ambiente della corte faentina, e ce ne dà la riprova l'ultima lettera del Salutati, dalla quale apprendiamo che, mentre il principe aveva accettato le complicate spiegazioni allegoriche dell'episodio virgiliano, un giovane cortigiano di lui, del quale non è fatto il nome, ne aveva preso occasione per scrivere una « *scolasticam controversiam, qua mortua mortuum accusat* » (cioè Didone accusa Enea), controversia, continua il Salutati, « *plenam verbis et etatem auctoris, si sit adolescens, ut insinuas, redolentem* ». Il giudizio negativo viene condito da Coluccio con i suoi apprezzamenti per l'ingegno del giovane autore e i consigli del caso per lui, « *qui animandus, non deterrendus est ab his studiis* ». La lettera si chiude (altra notiziola preziosa) con la preghiera ad Astorgio di restituire un codice di S. Agostino che il Salutati gli aveva prestato.

Quanto ad Astorgio, solo indirettamente interessano qui i suoi rapporti con Franco Sacchetti, podestà per lui a Faenza nel 1396, che sono del resto ben conosciuti. Nel canzoniere di Franco c'è anche un sonetto di Astorgio (o di chi per lui), come ce ne sono altri, mandatigli in Faenza « dal maestro Antonio medico », certo il Baruffaldi, e « da ser Antonio da Faenza », che potrebbe essere altra persona. Quanto ad Antonio Baruff-

faldi, la sua propensione alle amicizie letterarie e in sostanza l'aspetto umanistico della sua figura ci sono confermati da lettere nel carteggio giovanile di Pier Paolo Vergerio, del tempo in cui l'umanista istriano era studente a Bologna: due lettere del Vergerio, una del Baruffaldi, tutte più o meno *de amicitia*. Se ne aggiunga una di un Francesco da Faenza, per ora sconosciuto. Negli anni di queste lettere il Vergerio fu almeno una volta a Faenza a trovare l'amico, forse anche per fuggire un'epidemia, e certo vi conobbe anche il principe, del quale parla con ammirazione e interesse in altre sue lettere. Vi fu anche, nel 1389, e sembra per la stessa ragione della peste, il cancelliere bolognese Pellegrino Zambecari, nel cui epistolario, certo molto meno importante di quello del suo collega fiorentino ma per tanti aspetti affine, si incontra poco dopo una lettera scherzosa ad Astorgio, non priva di un accenno letterario e che ci fa intravedere qualcosa della vita della corte faentina.

Minuzie, o piuttosto frammenti, tutti questi, di una cerchia e di una vita culturale non priva di vivacità, che ci sembra lecito intravedere nell'età di Astorgio I, principalmente connessa con la vita di corte. Anche una interessante iscrizione metrica del 1394, ancora conservata nella cattedrale, presenta nei suoi quindici esametri un sapore umanistico, specialmente nelle lodi del principe, nonostante che si chiuda con due versi rimati alla maniera ancora medioevale, e fu probabilmente composta da qualcuno di quella cerchia.

Un altro faentino i cui scritti attendono di essere studiati, Giovanni Baldo, o di Baldo, de Tambenis, insegnò filosofia naturale e logica a Bologna nel 1385-89 e poi certo visse a lungo e insegnò a Firenze, e a Firenze compose, nel secondo e terzo decennio del Quattrocento, un gruppo di opuscoli tra scientifici e morali, che ci riportano in pieno nell'atmosfera del Salutati o, per parlare in chiave faentina, del Baruffaldi. Lo ha già notato per il primo di essi il Garin, che ne ha pubblicato un saggio: si tratta infatti di un testo che appartiene a quella che siamo soliti chiamare la disputa delle arti, un opuscolo sulle leggi e la medicina, scritto al più tardi nei primi mesi del 1415 e pervenutoci (anche questa fortuna è singolare) in un unico manoscritto copiato nel 1488. Un altro manoscritto, anch'esso a quanto pare unico, ci ha conservato tutta una serie di brevi scritti del Tambenis, non meno interessanti per gli argomenti che per i personaggi, quasi tutti fiorentini, a cui furono diretti

o che vi compaiono come interlocutori. Si tratta anzitutto di un trattato in tre sezioni, in forma di disputa con Rinaldo degli Albizzi e dedicato a Malatesta di Pandolfo Malatesti signore di Pesaro, «quo concluditur nullam gentilium scientiam catholicae fidei Christianae esse contrariam, imo quamlibet talem ad ipsius veritatem cognoscendam parare viam», un tema dunque umanistico se altro mai, anzi di una precisa posizione ideologica umanistica, che aveva già dato origine a ben noti scritti di Boccaccio, Salutati, Francesco da Fiano ecc. Vengono poi: «Extirpatio irae», a Nicola di Vieri de' Medici; un trattato diviso in tre questioni «quo ratione concluditur non esse possibilem hominem filium habuisse; et si potest haberi, quod non possit amitti; et si possit amitti, quod non sit illius morte dolendum», al conte di Monte Granelli; un trattato «de temporibus partus», al dottore di leggi Alessandro di Salvi; infine «de electione medici ad nobilem Florentinum iuvenem Cosmum Ioannis Bitii de Medicis», il futuro padre della patria.

Ma per segnalare questo così poco noto faentino ho anticipato i tempi e mi sono allontanato dalla città. Rifacciamoci dunque indietro di una ventina d'anni e torniamo dentro le mura, o almeno nell'ambito della signoria manfrediana. La quale, con la deposizione (1404) di Astorgio I e la sua decapitazione nella piazza di Faenza (1405), aveva subito una grave crisi e interruzione, la prima delle non poche che segneranno la storia di Faenza per tutto un secolo. Ma pochi anni dopo la signoria veniva ripresa saldamente dal figlio Gian Galeazzo, e tra il 1410 e il 1411 si instaurava quel nuovo assetto, diciamo così, costituzionale per cui, rimanendo la città col territorio della pianura ai Manfredi nella forma di vicariato ecclesiastico, il territorio montano veniva invece costituito in comitato e ad essi garantito il titolo ereditario di conti di Brisighella e di Val di Lamone. Uno dei primi atti di Gian Galeazzo in questa nuova figura deve essere ricordato qui, proprio come un episodio in certo modo umanistico. In conseguenza del nuovo assetto amministrativo, Gian Galeazzo fece compilare nuovi statuti separati per Faenza e per la contea della Valle, dando l'incarico degli uni e degli altri a chi fu anche il primo suo vicario nel governo della contea, il dottore di leggi Bernardo da Casale. Ora, gli Statuti della Valle presentano un proemio di un carattere accentuatamente letterario, su cui ha richiamato l'attenzione monsignor Francesco Lanzoni. Tra i collabo-

ratori di Bernardo da Casale — scrive il Lanzoni — « si trovò un latinista artificioso, ricercato ed enfatico, come si raccoglie evidentemente dal prologo degli Statuti, che è scritto in uno stile ampolloso e tronfio. Questo brano di retorica, che conosce il *cursus*, comincia, come un sermone sacro, con una sentenza o testo scritturale, alludente all'aiuto prestato dagli abitanti delle montagne del Lamone a Galeazzo per ricuperare Faenza: 'Levavi oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi'... L'autore del prologo non solo si compiace di reminiscenze scritturali, ma di ricordi classici, chiamando gli Statuti emanati da Galeazzo... 'leggi e plebisciti' ('leges et plebiscita') ».

Mancano, o non so vedere, memorie di qualche rilievo per il nostro argomento durante la signoria di Gian Galeazzo, morto nel 1417, e nel primo periodo, del resto piuttosto agitato e interrotto da una parentesi viscontea (1424-26), di quella del figlio Guidantonio (Guidaccio). Forse importa rilevare che l'unico figlio di questo, Taddeo, fu mandato dal padre a Mantova alla scuola di Vittorino da Feltre. Ma pochi anni dopo ci si presenta qualcosa di molto interessante. Abbiamo visto fin qui rapporti della cultura faentina soprattutto con Firenze. A Firenze ci riporta ora la nobile figura di Ambrogio Traversari, il grande monaco e poi generale dei Camaldolesi e insieme grande umanista (1386-1439). Il Traversari era un romagnolo di Portico (in diocesi di Faenza), e con la Romagna ebbe stretti rapporti, che si accentuarono negli ultimi anni della sua vita operosissima a cagione del suo alto ufficio e dei viaggi. A causa della parentela, che del resto fu forse solamente spirituale, con i Viarani, una vecchia tradizione erudita volle farlo addirittura faentino, anzi un Viarani, ciò che giustamente venne rimproverato al Mittarelli dal dotto faentino Andrea Zannoni. Ma vediamo un po' da vicino. L'opera più importante del Traversari è certamente l'epistolario, ma la più interessante, anzi attraente, è l'*Hodoeporicon* o *Itinerarium*: il diario dei suoi viaggi e della sua attività di quasi un triennio, dalla sua elezione a generale dell'ordine, avvenuta il 26 ottobre 1431 nel capitolo generale celebrato a Bertinoro nel monastero di S. Maria di Urano, all'arrivo a Firenze di Eugenio IV dopo la fortunosa fuga da Roma. Diario molto importante dal punto di vista della storia religiosa, per la sincera descrizione delle condizioni non di rado deploratevoli dei singoli monasteri (non certo velata ma se mai accentuata da qualche espressione greca inserita qua e là a so-

stituire parole forti) e per la narrazione della sua strenua attività per il loro riordinamento amministrativo e risanamento disciplinare; ma non meno importante per il racconto autobiografico, talvolta molto vivace, per le descrizioni di città e di monumenti (in una serie di itinerari compresi in un vasto raggio, tra Roma e Venezia, tra Pisa e Rimini, ma che per lo più si muovono tra Firenze e i numerosissimi monasteri camaldolesi dell'Appennino tosco-romagnolo); infine per gli incontri con personaggi di ogni ceto, tra cui i maggiori esponenti della cultura umanistica, per la visita alle biblioteche, la ricerca di codici antichi, l'attività letteraria mai dimenticata ogni volta che le sue mansioni glielo permettono.

Anche le due pagine che nell'*Itinerarium* sono dedicate a Faenza ci forniscono un campionario dei vari aspetti di cui ho detto. A Faenza il Traversari si trattene circa una settimana, forse anche una diecina di giorni, tra gli ultimi di novembre e i primi di dicembre 1433. Appena arrivato, lo raggiunge una tristissima notizia: era morto Eustachio abate del monastero marchigiano di Valdicastro, egli deve provvedere ai delicati problemi della successione. Viene accolto cordialmente dagli amici, che a Faenza aveva numerosi, e dal signore della città (Guidantonio). Visita l'antico e nobile monastero di S. Ippolito, che trova in rovina, con un abate quasi solo e ammalato: egli stesso è costretto ad accettare l'ospitalità degli amici Viarani, o da Viarana («in domo amicissimi ac propinqui nostri Ugolini de Villiarana»). Molti altri amici lo invitano a pranzo. Visita il monastero delle monache di S. Maglorio: la stessa madre di Guidantonio, Gentile di Galeotto Malatesti (di qui, sia detto tra parentesi, il nome Galeotto nella famiglia Manfredi) lo aveva informato del suo decadimento morale: prende i provvedimenti che può. Le cose vanno meglio nel monastero di S. Giovanni Battista, che però è quasi vuoto. È accolto con grande cortesia dal vescovo. Visita il monastero di S. Maria *foris portam*, venera la tomba di Pier Damiano, gli mostrano l'antico codice delle sue opere, che dicevano scritto di mano sua (è l'attuale codice Vaticano): lo porta a casa per esaminarlo più attentamente. Nei giorni trascorsi a Faenza, tenta più volte di comporre una vecchia controversia tra i canonici della cattedrale e l'abate di S. Ippolito: alla fine, affida la faccenda a Ugolino Viarani. Arriva Federico Contarini «legatus Venetorum», tratta con lui una questione giurisdizionale

intorno al priore di S. Mattia (di Murano) accusato di non so quali colpe. Infine, dopo una diversione di alcuni giorni a Imola e Bologna, riceve a Faenza il priore di S. Eustachio di Imola e lo ammonisce. È tempo di ripartire: non conoscendo egli la strada, gli amici vollero accompagnarlo fino a Ravenna; era tra essi Ugolino Viarani, che andava a Venezia ambasciatore di Guidantonio. Tutto questo in due pagine: si ammetterà che questo umanista dice cose, e non solo belle parole.

Come si vedrà, questo soggiorno del Traversari lasciò tracce durevoli a Faenza e anche, lo si vede bene da vari indizi, nell'animo suo. Ne fu soprattutto rinsaldata l'amicizia con i Viarani, che egli certo aveva conosciuto prima a Firenze, se non a Faenza stessa. Tutte le sue lettere ai Viarani che ci sono giunte sono posteriori a questa dimora: sono ventuna e formano l'intero libro X dell'epistolario, dirette a Bartolomeo, che nell'*Itinerarium* non è nominato, fratello di Ugolino, una sola ai due fratelli insieme, e da esse apprendiamo anche qualche cosa che integra il racconto della dimora faentina. Non dirò che questo carteggio, ad eccezione di due o tre lettere, sia molto importante, ma nell'insieme, e per ciò che importa qui, ha un carattere di familiarità e di confidenza che dimostra la profonda stima e affetto reciproco tra Ambrogio e l'intera famiglia Viarani e ci dà un quadro in certo modo affascinante della vita privata di questa famiglia faentina e del suo posto nella cosa pubblica. A cominciare dalla prima lettera, scritta da Ravenna per ringraziare dell'ospitalità, ritornano cose che già conosciamo: l'incarico di restituire il codice di Pier Damiano che partendo aveva lasciato presso di loro, la controversia dei canonici con S. Ippolito; più tardi affiora un'altra controversia, tra il monastero di S. Giovanni Battista e i Francescani e Domenicani, e una grave afflizione per l'incendio del monastero faentino (credo S. Ippolito): egli prega Bartolomeo e Ugolino di assistere l'abate, insieme al principe e ai parrocchiani, per la ricostruzione. Tutti i membri della famiglia appaiono, almeno nelle affettuose formule di saluto: la madre, la moglie Costanza, spessissimo i fratelli Evangelista e Ugolino, ancora più spesso i figliuoli, particolarmente Taddeo, che il Traversari aveva in certo modo adottato («*Filiolum tuum in meum suscepì libentissime*»), o perché gli fosse stato padrino di battesimo o di cresima, o perché Bartolomeo lo avesse destinato alla vita religiosa (Taddeo vivrà poi a lungo, fino ai primi anni

del Cinquecento, e avrà una parte di qualche rilievo nella vita cittadina); affiora anche un dissidio familiare, tra Ugolino ed Evangelista: il Traversari ne è accorato, implora l'amico di adoperarsi anche in vece sua per la conciliazione, verrà egli stesso se sarà necessario. Altre figurine appaiono: un ebreo faentino, Gaio, che sembra in rapporti di amicizia con i Viarani e lo stesso loro ospite, che se ne augurava la conversione; il canonico Bartolo; alcuni monaci faentini o forestieri, uno mandato addirittura dal Traversari in casa Viarani a rimettersi in salute. Persino le bestie di Ambrogio (« animalia », « iumenta nostra ») che egli a un certo momento in cui non gli servivano pensa di affidare in consegna a Bartolomeo. Ed egli appare anche in veste di mandatario e quasi di mediatore per certa partita di seta che Bartolomeo voleva vendere a Firenze. E i doni di mele, di formaggio, che da Faenza raggiungono il Traversari a Ferrara al Concilio. Non mancano naturalmente argomenti e notizie più importanti, come quelle appunto del Concilio e della parte avutavi dal Traversari, dalla sua apertura a Ferrara all'unione delle Chiese sancita a Firenze.

Ma le notizie che più ci interessano qui sono quelle che ci permettono di gettare uno sguardo sulla cultura dei Viarani, di misurare in questo l'influenza su di loro dell'ospite e dell'amico illustre. E sono anzitutto notizie librarie, alcune delle quali importano per la tradizione manoscritta di alcune opere del Traversari: ripetuti accenni all'acquisto di una Bibbia, di cui egli si interessava per Bartolomeo; all'invio di un suo sermone, della sua versione di S. Giovanni Crisostomo, dei suoi discorsi, più volte richiesti, che egli in fine manda in una copia autografa (« Orationes nostras abs te diu multumque quaesitas, manu nostra »). Una volta gli rimanda « libellum tuum », che non ha avuto il tempo di correggere come Bartolomeo desiderava (non credo però un'opera da lui composta, ma semplicemente posseduta). Un'altra volta gli indirizza, per espresso desiderio del suo corrispondente, una lettera che è una vera dissertazione, di carattere dottrinale e storico, in cui dimostra che S. Girolamo e S. Agostino non si erano conosciuti di persona e che non era vero che S. Girolamo fosse sofferente di « struma ». Almeno uno dei codici traversariani di casa Viarani è ancora oggi superstita, pervenuto dal convento di S. Girolamo dell'Osservanza alla Biblioteca Comunale di Faenza, ed è da aggiungere a quelli di cui si parla nelle lettere: contiene le

Liber loci Scti hieronymi ppe fauent
ex elemosina dñi Thadei & viatana
ita q ei qñ voluerit concedatur.

In presenti volumine sūt infrascripta opa e greco i latinū
traducta p sbeuerdū patre domini Ambrosiū de porticu
florētini. Ordīs Camaldulēsii diuissimū Generale m.
domus tribus ve Viarancee fauentine ciuitatis tēpē suo
florēt. licissimū ppe q cōtribulē utq i suo sūmāto hōspite
Et adē q domi vice usā ei illi deuotissia ipi opibz ē appime dlectata.
hec igitū ibi sūt opa

Liber dionisi Arcopagite Atheniēsis Scti ēpi de celesti hierarchia folio. 9.

Liber eiusdem De Ecclesiastica hierarchia folio. 22.

Liber eidem De Diuinis nominibus folio. 44.

Liber eidē Scti Dionisi Arcopagite de mystica theologia fo. 74.

hij quattuor libri sctū ad Scti Timotheū epm vrbis ephesi
utq; ih frī symōi d' regno dix dñi Thadei dādo p bibliotheca
fuerunt primi tāsctipti ab originali tāsctatois Gñalis Amb
Et iam noui a diuisis illos fuisse tāsctatos.

Epla eidē sbeuerdū pīs Ambrosij Ad Eugeniū quātū Sūmū pōti cē
i traductōez e greco i latinū vice Scti Iohānis chrysostomi
episcopi Constantinopoleos Doctoris Greca fo. 83.
Incipit subidē Vita ipa a palladio epō eidē scti familiā septa fō sequēti

Liber q dicit paradysus uirtutū q titub p3 eūdē librū it' legēti
Ab ipō etiā Beato Ambrosio Gñali tāsctat' fo. 161.

Liber Scti Augustini De Cognitiōe sui ipsius. fo. 183.
Et dñi De spiritu et aia.

Fig. 45 — Biblioteca Comunale di Faenza, ms. 40, verso del f. di guardia:
nota di possesso di S. Girolamo *prope Faventiam* e tavola del codice
di mano di fra Simone da Reggio.

sue versioni di Dionigi Areopagita e di alcuni scritti patristici, e fu donato al convento di S. Girolamo dallo stesso Taddeo Viarani. Alcune note di fra Simone da Reggio, bibliotecario del convento, ricordano che il Traversari era stato « domui tribuive Viaraneae Faventine civitatis tempore suo florenti amicissimum propeque contribulem utque in suo Itinerario dicit hospitem; eademque domus vice versa illi devotissima ipsius operibus est apprime delectata »: testimonianza di buona fonte, cioè evidentemente dello stesso Taddeo, il quale anche aveva narrato a fra Simone da Reggio, che qui esplicitamente lo cita, che i libri contenuti in questo codice « fuerunt primi transcripti ab originali translationis Generalis Ambrosii »: nuova attestazione dell'ansia con cui i Viarani miravano a procurarsi gli scritti dell'amico e della sua sollecitudine ad accontentarli, e ricordo personale dell'infanzia di Taddeo o almeno di discorsi uditi in famiglia.

Ma c'è anche altro. Taddeo Viarani, come lo zio Ugolino, fu *legum doctor*, e risulta insegnante a Bologna nell'anno 1464-65, dove fu anche rettore degli studenti citramontani, ma avrà avuto certo in giovinezza un'educazione anche letteraria; di lui ci resta un carme di 19 distici in lode del Traversari, conservatosi in calce a un manoscritto fiorentino dell'*Itinerarium* proveniente da Camaldoli (e forse originariamente scritto per un codice dei Viarani), e trascritto ancora a Faenza molti anni dopo, come avremo occasione di vedere più avanti. Vi sono ricordate, oltre quelle che abbiamo visto, altre opere del Traversari (un altro ricordo della biblioteca domestica?) Ancora di un altro Viarani, che lasciò fama di dottrina, vedremo tra poco.

Nell'anno stesso della morte del Traversari, 1439, Guidantonio Manfredi si impadronisce di Imola, e la signoria di quella città resterà ai Manfredi fino al 1473. A quella conquista si riferisce una curiosa testimonianza letteraria, fin qui sconosciuta: vale la pena di raccontare come ci è pervenuta. È stato recentissimamente segnalato da uno studioso cecoslovacco, F. Čáda, e autorevolmente studiato dal nostro Billanovich, un codice contenente un'antologia bucolica, di Virgilio e dei trecentisti, messa insieme dal Boccaccio e già nota da un codice Laurenziano; ma questo secondo manoscritto, conservato a Kvnžwart, apporta considerevoli novità, a cominciare da questo, che fu scritto nel 1403 da Giovanni di Jacopo da Certaldo, nientemeno

un nipote del Boccaccio; e interessa anche la Romagna, perché nel 1411 fu acquistato da un tale di Longiano che più tardi forse lo portò in Romagna: il fatto è che vi fu aggiunta un'egloga di 43 esametri, composta da un Giovanni Antonio da Faenza e da lui mandata con una lettera accompagnatoria in prosa a ser Giovanni Battista, cancelliere di Guidantonio Manfredi, il 15 maggio 1439. L'egloga è intitolata *Philospatos*, con che il bravo autore ci dice di aver voluto significare 'passione d'amore': di quale amore si tratti, apprendiamo subito dalla lettera, in cui l'autore spiega il significato reale dei personaggi bucolici. Entellus è Guidantonio, rappresentato «ardentem in ninpham», la ninfa è Imola, e sotto il nome di Gallus si intendono i cortigiani o partigiani di Guidantonio che lo esortavano alla conquista, diciamo così, amorosa. Il componimento è cosa modestissima, ma va comunque iscritto nell'inventario della letteratura umanistica romagnola del tempo, non senza sottolineare che l'autore ebbe a principali fonti (lo dichiara egli stesso) testi del Boccaccio e del Petrarca contenuti nel codice medesimo. Dobbiamo dunque riconoscere nell'egloga di Giovanni Antonio, personaggio di cui per ora non si hanno notizie, una estrema propaggine quattrocentesca di quella tradizione bucolica che comincia in Romagna con Dante e prosegue, come abbiamo visto, fino alla fine del Trecento.

Abbiamo detto quale significato abbia per la cultura a Faenza l'itinerario del Traversari. Pochi anni dopo, Faenza ha il suo posto, piccolo ma non per questo meno rilevabile, in un altro itinerario, di tutt'altro genere e di tutt'altro uomo, Ciriaco d'Ancona. Ciriaco fu a Faenza, proveniente dall'alta Italia, nel 1443: non vi trovò molto per soddisfare la sua passione antiquaria ed epigrafica, tuttavia in poche righe ci sa dire che giunse il 26 febbraio in questa «egregiam Boiorum urbem» (così, con tutta naturalezza, tipica del suo modo di rivivere il passato; come un altro avrebbe scritto: città che è sotto la dominazione dei Manfredi), e che col favore del signore, Guidantonio, e del suo egregio cancelliere Giovanni (forse il Giovanni Battista che abbiamo incontrato poco fa; Ciriaco era solito, nei suoi viaggi, fare capo ai personaggi ufficiali) vide sulla piazza «in marmoreo lapide quatuor capitum imaginibus ornatissimo (una stele policonica) hoc vetustissimis litteris epigramma»: è l'epigrafe di *Laegia Prima*, purtroppo perduta.

Non è un itinerario, ma è qualcosa di simile, cioè una de-

scrizione d'Italia, la più bella che la letteratura umanistica ci abbia lasciata, l'*Italia illustrata* del forlivese Biondo Flavio, che cito a questo punto perché la « Regio sexta sive Flaminia », cioè la Romagna, fu scritta e pubblicata separatamente intorno al 1450, e ripresa pochi anni dopo nella pubblicazione unitaria di tutta l'opera. Sono sempre da leggere con estrema attenzione nell'opera di Biondo i profili di singole città, per la dottrina, la larga e sicura conoscenza, spesso diretta, di luoghi, uomini e cose, l'equilibrio tra notizie antiche, medioevali e contemporanee, l'attenzione e la misura nella scelta di nomi e notizie; tanto più in questo caso, perché è un romagnolo che scrive. Ecco dunque le poche righe su Faenza al tempo di Biondo, che seguono come sempre alle testimonianze degli antichi e alle notizie principali di storia medioevale: « Nuper vero Guidatius Manfredus primo, post Astorgius frater, praestantes rei militaris duces, eandem vicariatus ecclesiae titulo gubernantes, muro cingere praevalido inceperunt. Ornata fuit Faventia nuper Martino praestanti rei militaris ductore *ac Stephano Viarraneo astrologie magis quam medicine cui deditus erat pericia noto* » (ho sottolineato le ultime parole perché sono uno dei tratti della prima redazione che furono omessi nella seconda; sono inedite). Tre cose ci interessano nel passo di Biondo: l'inizio dei lavori delle mura, che sembra anticipare di qualche anno ciò che si sa dalle fonti faentine; la menzione del condottiero Martino, testimonianza pregevole su questo personaggio, giustiziato dai Malatesti per tradimento nel 1417, tenuto conto anche dell'interesse di Biondo per storia militare e capitani di ventura in ispecie; infine il cenno su Stefano Viarani, medico più noto come astrologo (non escluderei nel giro della frase una sfumatura di ironia o di disapprovazione). Di uno Stefano Viarani parla anche il Flaminio, al suo solito senza dati cronologici, dicendo che quelle due scienze gli procurarono a Pavia, presso i duchi di Milano e a Bologna « laudem nullo intermorituram seculo »: a parte la circostanza che, nonostante la sua generosa profezia, noi dobbiamo ancora arrabattarci a stabilire la sua identità, sta il fatto che i documenti ufficiali delle due università stabiliscono l'insegnamento dell'astrologia e della pratica della medicina di maestro Stefano da Faenza, quasi ininterrottamente, a Bologna tra il 1407 e il 1427, a Pavia tra il 1427 e il 1446, quando si ritira a Faenza per vivervi gli ultimi anni (« iturus in patriam ut ibi degat reliquum etatis sue tem-

pus »), e stabiliscono anche, per il periodo pavese, la sua qualità di medico ducale. Si aggiunga che l'esercizio anche letterario dell'astrologia è testimoniato da due suoi pronostici per gli anni 1422 e 1426, superstiti in un manoscritto di Bamberg, e che un codice a lui appartenuto passò al convento di S. Domenico di Bologna. Egli è sempre chiamato Stefano da Faenza, ma qui il passo di Biondo diviene prezioso per accertare definitivamente la sua famiglia, e anche la data della morte poco dopo il suo ritorno in patria.

Stefano Viarani non fu certamente un umanista, ma ne ho voluto parlare per allargare ulteriormente il quadro culturale della sua famiglia, sebbene non mi risulti ancora il preciso rapporto di parentela con i personaggi che già conosciamo. Ma anche perché l'astrologia è sempre e dovunque, anche se eredità medioevale, una delle componenti della cultura umanistica e della vita civile, di popolo e di corte, del Rinascimento. Anche a Faenza essa aveva una tradizione illustre: si può ricordare un medico e astrologo Cacciaguerra, autore di qualche scritto medico, che risulta vivente in patria nel 1339, da una bella epigrafe metrica per una cappella da lui costruita in S. Domenico. Nella prima metà del Quattrocento si ricorda il medico e astrologo Jacopo Azzurrini. Altri astrologi e manifestazioni astrologiche, di alto e basso rango, avremo ancora occasione di ricordare.

Alla morte di Guidantonio Manfredi nel 1448 gli succedettero nella signoria i fratelli Astorgio II e Gian Galeazzo II, fino al 1465 (morte di Gian Galeazzo) e al 1468 (morte di Astorgio). È un tempo di relativa tranquillità, a cui corrispondono nel nostro quadro testimonianze culturali di qualche rilievo, e che coincide con l'attività letteraria del maggiore umanista faentino, Angelo Lapi. Sarebbe veramente un po' presto per parlare con adeguata precisione di un poeta e di uno scrittore la cui produzione, solo in piccola parte e molto sparsamente pubblicata, aspetta ancora un'edizione critica e uno studio accurato; e prima che i numerosissimi documenti degli archivi faentini che lo riguardano, dovuti alla memorabile esplorazione sistematica di mons. Giuseppe Rossini, che ha avuto la generosità di segnalarmeli, abbiano dato tutto il loro contributo alla biografia dell'uomo. La raccolta dei suoi carmi ed epistole ci è stata conservata in un solo codice, autografo, per una vera fortuna giunto fino a noi nella collezione Chigiana. È una serie alquanto ridotta

dai danni del manoscritto, in cui a 70 poesie succedono solo 13 epistole, e per la mutilazione finale non sappiamo quante ne mancano; ma a questa fonte primaria si possono aggiungere alcuni altri carmi conservati da manoscritti Laurenziani e Urbinati. Angelo, che fu notaio, cancelliere dei suoi signori a Faenza, ma anche di Federico di Montefeltro a Urbino, e tenne probabilmente anche altri uffici, dovrebbe esser nato intorno al 1420, perché il primo atto che lo riguarda è del 1441, e morì quasi certamente nel 1479. Fu in relazione letteraria con molti umanisti, anche dei maggiori del suo tempo, come Guarino, Filelfo, Aurispa, Decembrio, con Nicola Volpe, a Ferrara anche col figlio di Guarino, Battista, e con Girolamo Castello e altri; con principi e signori di altre città: a Urbino, oltre Federico di Montefeltro, Ottaviano Ubaldini, a Ferrara Niccolò e Alberto d'Este, a Firenze Cosimo; nella sua città col vescovo fra Giovanni da Siena, con diversi medici e giureconsulti, e con due maestri di cui diremo. Più ancora, la serie dei suoi carmi ci dà per un venticinquennio, 1445-70 all'incirca, che è quanto dire dagli ultimi anni di Guidantonio, per tutto il ventennio di Astorgio II, fino ai primi anni di Carlo, un quadro vario e animato della vita della corte manfrediana, dagli eventi biografici, come le malattie e le morti dei suoi signori, agli aspetti esteriori più vistosi: fatti d'arme e ambascerie, visite di principi e viaggi, persino un viaggio in Palestina di Carlo Manfredi; fino ad episodi privati e mondani: le cacce, gli amori, le villeggiature, le competizioni sportive. E il quadro si allarga ad altri stati e corti secondo gli spostamenti dell'autore stesso e la rete dei molteplici rapporti che legano Faenza a Firenze Ferrara Urbino o, anche più lontano, a Milano e Napoli; e naturalmente alle corti malatestiane di Cesena e di Rimini e a quella di Forlì, dove in quegli anni due figlie di Astorgio II, Elisabetta e Barbara, vanno spose a Cecco e Pino Ordelaffi. Dei suoi signori, l'umanista sembra essere stato più vicino a quello dei figli di Astorgio che avrà più tardi il rilievo maggiore, Galeotto. La sua infanzia e giovinezza, la sua accurata educazione, anche letteraria (a Ferrara fu scolaro di Guarino) e persino musicale, le sue indubbie qualità positive hanno una bella parte nell'opera del Lapi, che sebbene di una ventina d'anni più anziano o forse anche proprio per questo, poteva trattarlo come un compagno ed amico. Talvolta scriveva per commissione di lui: ricordo qui, per la sua importanza par-

ticolare, un'elegia al giovanissimo Ermolao Barbaro, che risponde a una diretta, come pare, a Galeotto dal patrizio veneziano.

Angelo Lapi sposa la figlia di un maiolicaro ed è congiunto di pittori: non ci meraviglieremo di trovare nelle sue poesie ricordi di pittori e opere d'arte. Sono ben noti i suoi epigrammi per i ritratti di Elisabetta e Barbara dipinti da Giovanni da Oriolo. Il pittore faentino lavora anche a Ferrara, dipinge per quella corte il celebre ritratto di Leonello d'Este della Galleria Nazionale di Londra. Sulle stesse linee corrono i rapporti e le influenze in politica, letteratura, arti figurative. Come tante volte abbiamo già incontrato rapporti culturali di Faenza con Firenze (e avremmo potuto affiancarli con paralleli sul piano delle arti: basti l'episodio esemplare e clamoroso del pittore Francesco da Faenza, che nel 1442 dipinge con Andrea del Castagno in S. Zaccaria di Venezia quella cappella che è una delle prime testimonianze della nuova arte toscana nell'ambiente ancora bizantino e gotico della laguna), così ora più spesseggiano i rapporti con Ferrara, che almeno nel campo della pittura (il vostro Leonardo Scaletti!) ma probabilmente anche in quello della miniatura, di cui però a Faenza poco sappiamo, influenza largamente la Romagna. Ma di Firenze dovremo parlare ancora.

Di un umanista ferrarese, mediocre personaggio a dir vero ma ciò non ostante famoso, Ludovico Carbone, si è conservata una piccola serie di composizioni, che sono inedite, alle quali diede occasione una sua visita a Faenza, dove aveva amici, non posteriore al 1464; e ci danno un quadro abbastanza attendibile e per noi interessante della corte e della famiglia di Astorgio II. Si tratta di un'orazione rivolta ad Astorgio, che si dice o si finge recitata in quella occasione, un'ode in lode di Faenza in asclepiadei minori, un'altra, saffica, in lode del principe, infine sei motti in esametri singoli per imprese araldiche o per oggetti dello stesso Astorgio. Lasciando questi ultimi, piccole composizioni non senza grazia e interessanti per altri motivi che letterari, dei quali sarà da parlare in altra sede, l'orazione e le odi sono piene delle lodi di Astorgio, con accenni di qualche interesse a una sua vittoria militare sui Galli, cioè i Francesi, e al conto in cui lo tenevano Borso d'Este, Francesco Sforza e Cosimo de' Medici; della moglie Giovanna (dei conti di Cunio) e dei quattro figli maschi Carlo, Federico, Lancillotto e Galeotto, con una curiosa caratterizzazione psicologica di ognuno; lodi particolarmente insistenti per Galeotto, che era

stato a studio a Ferrara e in quella città era popolare, soprattutto per la sua valentia nella musica e nel canto. Per Faenza noterò un passo nell'orazione, anche perché si collega a osservazioni già fatte e da farsi, in cui la città è esaltata sia per la fecondità e l'abbondanza dei suoi prodotti, «sive ipsorum civium industriam et non mediocre ingenium ad omnia quae liberos homines deceant cogitaveris. Quot enim ego adolescentes in hac urbe tua genitos Ferrariae Bononiaeque vidi et cognovi litterarum studio mirifice deditos, multos in dialecticis, in philosophia, multos plures in iure civili et poeticis atque oratoriis artibus insigniter eruditos». Nella seconda ode appare poi una serie di cittadini cospicui: i giureconsulti Ugolino (certamente il Viarani) e Bartolomeo Pasi, consiglieri di Astorgio, un condottiero Salvatore, il cancelliere del principe: Andrea figlio di Ugolino, un altro Andrea medico. È ancora, o sembra, una situazione relativamente serena, ma pochi anni dopo, nel 1469, subito dopo la morte di Astorgio II, un ramo dei Viarani, Ugolino e figli, sarà bandito da Carlo per un intrigo con Taddeo Manfredi, il figlio di Guidantonio che dopo il 1448 era rimasto signore di Imola, e nello stesso anno Andrea Viarani finirà male, decapitato a Ferrara per un'altra congiura: siamo già nell'atmosfera delle congiure di palazzo che si aggraverà negli anni seguenti e addenserà le sue ombre sulla signoria di Galeotto sino alla tragedia finale.

Ma qui dobbiamo fare una pausa, e rifarci più indietro, per esaminare alcuni aspetti, diremo così, istituzionali della cultura faentina che hanno nel nostro quadro una considerevole importanza: la scuola, le biblioteche, la stampa.

Della scuola, qualcuno si meraviglierà che io non abbia parlato già prima. Il fatto è che qui a Faenza non è un tema facile come potrebbe, come è ordinariamente altrove quando la ricerca parte da circostanze più fortunate. Non per altra ragione che questa, credo, Piero Zama intitolò un suo libro giovanile *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo*: che a Faenza mancano le fonti per tracciare una vera storia della scuola. La storia della scuola delle nostre città, che in questo periodo è già una scuola, primaria e secondaria, assunta e pagata dai comuni, ed è già una scuola umanistica, spesso affidata a umanisti di grande fama e levatura, non si può fare se mancano le fonti primarie e dirette costituite dalle serie ordi-

nate degli atti comunali, in primo luogo gli atti dei consigli. A Faenza, gli atti dei consigli, che alla fine del Settecento esistevano ancora, ora cominciano solo nel 1553. E così quello che si può fare, ad esempio, a Cesena, o ancora meglio in un'altra città malatestiana, Fano, non si può fare per tutto il Quattrocento né a Faenza né a Rimini né a Imola né a Ravenna, e a Forlì comincia a essere possibile solo a partire dal 1491. Restano le fonti indirette, locali e non di rado anche non locali, che sono state interrogate con risultati più o meno larghi, ma sempre frammentari, a Ravenna da Silvio Bernicoli, a Forlì da Mons. Pasini, a Faenza da Zama. Ma basti pensare che il telaio fondamentale di questa storia è la serie degli insegnanti, e più ancora che qui a Faenza una disposizione statutaria che sembra piuttosto inconsueta prescriveva che un maestro non poteva essere condotto per più di due anni, per rendersi conto dell'ampiezza e importanza del panorama che questa lacuna archivistica ha sottratto alle nostre conoscenze. Perché si può essere sicuri che anche se possedessimo solo i nudi nomi dei maestri via via succedutisi, avremmo un materiale prezioso, che nelle attuali condizioni degli studi sull'umanesimo sarebbe suscettibile di essere illustrato e integrato e fatto parlare; in moltissimi casi si tratterebbe di umanisti conosciuti o per i loro scritti o per gli scritti di altri o per le notizie delle loro condotte in altri centri vicini o lontani. Oggi certamente la ricerca si potrebbe tentare su nuove basi, soprattutto in grazia dello spoglio sistematico di tutti i documenti esistenti negli archivi faentini, notarile compreso, strenuamente condotto fino ai primi decenni del Cinquecento dal lavoro appassionato, generoso e paziente, a cui ho già accennato, di mons. Rossini. Ma per ora la grande lacuna rimane.

Il primo nome che conosciamo di un insegnante a Faenza, e siamo già alla metà del Quattrocento, lo dobbiamo ad Angelo Lapi, del quale sono stati segnalati già da lungo tempo, appunto da Zama, due epigrammi poleмici contro un tale Antonio Luxorita, prete e maestro di scuola, che sembra avesse attaccato per iscritto le poesie del Lapi. Questi gli risponde, chiamandolo « dux pedagogorum »: « ars tua et officium est pueris effundere nugas... At reges cantare meum est regumque triumphos »; anzi, poiché « grammaticam nescis », « desine iam pueris elementa impendere falsa, quaeque alios doceas tu modo discere prius ». Di questo povero diavolo non sappiamo neppure la

patria, né se Luxorita sia il vero nome o uno pseudonimo. Un elemento nuovo di qualche importanza ha aggiunto Roberto Weiss, segnalando una sua lunga lettera, conservata in un codice di Pisa, al re d'Inghilterra Enrico VI, nella quale si offre a celebrare le sue imprese: proprio « reges cantare regumque triumphos », faccenda che il Lapi, probabilmente con ragione, rivendicava a sé stesso.

Sappiamo di più su un altro maestro di quel tempo, Matteo detto Mancino (« Mancinus nuncupatus ») di Brisighella: con l'indirizzo « Ad Mattheum Brasichellatem » il Lapi gli rivolge un'elegia in cui, lodati i suoi scritti in verso e in prosa, si congratula con la sua natale Val di Lamone, esalta i ben noti episodi storici delle sue tradizioni guerriere e lo esorta a cantarli. È possibile che egli sia stato precettore di Carlo Manfredi. Certamente insegnò grammatica nelle scuole di Bologna nel 1453-55 (dove ebbe collega, sia detto di passaggio, un maestro Bartolomeo da Faenza, che tenne lo stesso insegnamento per qualche anno anche prima e dopo di lui), e più tardi fu maestro in patria, non sappiamo per quanto. Morì a Ravenna nel 1482. È stato notato che con nomi degni di un umanista, Pompilio e Lucilio, egli fece battezzare i suoi figli. Non sono stati ancora ritrovati scritti suoi, ma ci è pervenuto, scritto di sua mano nel 1461, un commento latino alla *Commedia* di Dante: anche se non è altro, per la maggior parte, che una derivazione e compilazione di quello di Benvenuto da Imola, non possiamo essere indifferenti al fatto che a quella data, in Romagna, anzi in questa città, che dopo Ravenna è la più dantesca delle città romagnole, un modesto umanista locale attendesse a tale lavoro. Il commento va sotto il nome di Matteo Chiromono, ovvia traduzione grezzante del nome Mancino, sia che si trattasse di un soprannome familiare, sia che egli stesso fosse 'l'uomo di una sola mano'.

All'infuori di questi due, ci mancano nomi di maestri della scuola pubblica. Possediamo, in compenso, qualche nome di precettori di corte: nel 1469 un Corradino da Genova precettore dei figli di Elisabetta, un Galeotto Monti dei figli di Federico, un Ludovico da Parma dei figli di Galeotto nel 1486.

Ma della cultura alla corte manfrediana è, o piuttosto sarebbe se ne sapessimo di più, testimonianza insigne la biblioteca: le sue origini si possono far risalire ad Astorgio I, qualche notizia più diretta ne abbiamo, attraverso il carteggio mediceo

e a un bel codice conservatoci, con Astorgio II, e più tardi, col vescovo Federico e con Galeotto, ci fornirà notizie più precise.

Ma intanto vengono fondandosi o rinnovandosi anche le biblioteche dei conventi, e in ciò intervengono anche i Manfredi, diciamo in qualità di benefattori, se proprio non possiamo dire in qualità di mecenati, come può dirsi per esempio a Firenze, e da noi a Cesena e in misura minore anche a Rimini. Queste biblioteche monastiche sono tutte scomparse senza lasciare traccia dei loro edifici, ma le poche notizie e i pochi libri rimasti, interpretati alla luce delle analoghe fondazioni più fortunate di altri centri, ci permettono di farcene un'idea abbastanza precisa e in certo modo di ricostruirle idealmente. Perché io devo parlare qui di queste biblioteche, dei Frati Minori a S. Francesco, di quelli dell'Osservanza a S. Girolamo fuori Porta Montanara, dei Domenicani a S. Andrea, dei Serviti a S. Maria, proprio in quel convento dove tanto tempo dopo sorgerà la Biblioteca Comunale? Anzitutto perché a questa data tali biblioteche monastiche hanno assunto o stanno assumendo sempre più un carattere umanistico. Pochi fatti come questo, della profonda trasformazione di istituti che ancora qualche decennio prima avevano un carattere esclusivamente ecclesiastico ed erano espressione delle sole forme medioevali di cultura, sono altrettanto significativi della immensa forza e portata del movimento umanistico e delle nuove forme di cultura da esso diffuse. In secondo luogo ne devo parlare perché erano biblioteche pubbliche. Sempre più ci si deve persuadere che in un tempo di intenso rinnovamento di tutta la vita sociale, ma nel quale non esistevano, e ancora per molto tempo non sarebbero state ideate, altre forme pubbliche, cittadine, di organizzazione bibliografica, sono queste, le biblioteche dei frati, le vere biblioteche pubbliche vive. Non a caso dico dei frati, perché non si può parlare a quest'epoca e in questo senso delle biblioteche delle chiese cattedrali, né di quelle dei monasteri dell'alto medio evo e dell'età romanica, che avranno certo ai tempi loro assunto una analoga funzione sociale, ma che ormai, quando non erano scomparse col decadere della vita monastica, erano in piena e inarrestabile decadenza. Ci sono certo eccezioni, anche nel caso di alcune chiese cattedrali (non a Faenza), o nel caso della ripresa di alcune congregazioni benedettine che sentono i nuovi compiti e la nuova cultura. Ma esse non smentiscono il fatto generale che nei secoli XIII-XV, nell'età

gotica e nell'età umanistica, sono le biblioteche dei più giovani ordini mendicanti, i Francescani, i Domenicani, i Serviti, gli Agostiniani, le sole in pieno rigoglio e sviluppo, che permette loro di adeguarsi al ricambio della vita del tempo e di assumere così una funzione pubblica di portata storica.

Questi caratteri umanistici e pubblici, che si innestano senza sforzo su vecchi e, beninteso, ancora saldi tronchi di cultura ecclesiastica e medioevale, sono diffusi dovunque almeno nell'Italia centrale e ancora più nella settentrionale, e appaiono evidenti non solo in casi da questo punto di vista eccezionali come è S. Marco a Firenze, dove addirittura Cosimo de' Medici acquista per renderla pubblica presso i Domenicani la preziosa biblioteca del maggiore raccoglitore umanista della prima metà del secolo XV, il Niccoli, e per farlo costituisce addirittura un consorzio di grossi finanzieri; oppure, altro caso eccezionale, a Cesena, dove è il principe, Malatesta Novello Malatesti, che rinnova dai fondamentali, nell'edificio e nella suppellettile, la biblioteca dei Frati Minori e per i Frati Minori, ma ne fa anche intenzionalmente, fin dall'inizio, quasi una biblioteca civica, sottoponendola al controllo amministrativo del comune: crea cioè un meccanismo capace di salvarla in ogni caso alla città, sottraendola ai pericoli che potevano derivare dalle vicende della signoria o da carenza del monastero. Sono questi, come ho detto, casi eccezionali, ma i caratteri a cui ho accennato si ripetono costantemente per un gran numero di queste biblioteche, il che spiega anche perché tutte le forze valide dell'economia e della società di allora intervengano per costruire, dotare e accrescere queste biblioteche di frati. Il fenomeno si presenta particolarmente vistoso e vigoroso nell'Emilia, e in Romagna l'esempio di Cesena influisce largamente sulle altre città, più di ogni altra Faenza.

A Faenza, alla fondazione della biblioteca di S. Girolamo dei Minori Osservanti contribuiscono con notevoli lasciti Astorgio Manfredi nel 1466 e sua figlia Elisabetta nel '69, e certo anche privati, come abbiamo già visto a proposito di un libro di casa Viarani. Quella dei Servi esisteva già nel 1475 (lavori di decorazione del pittore Leonardo Scaletti). Quella di S. Francesco è testimoniata da un inventario del primo Cinquecento. Per quella di S. Andrea, anch'essa beneficata da Astorgio, i Domenicani progettano una nuova fabbrica nel 1493, e per essa e per l'infermeria deliberano di ordinare 10 colonne a « ma-

gister Lappus lathomus (tagliapietre) Florentinus», vale a dire a Lapo figlio dello scultore Pagno di Lapo Portigiani. È una piccola notizia che il nostro Carlo Grigioni, lo studioso più benemerito della storia dell'arte a Faenza, ha pubblicato come occasionalmente nel suo lavoro sulla costruzione della cattedrale; nessuno ci ha fatto caso, ma basta quella piccola notizia a stabilire che la biblioteca dei Domenicani era, o secondo il progetto di allora avrebbe dovuto essere, una biblioteca a tre navate, cioè di quella forma architettonica tipica, una vera creazione dell'Italia rinascimentale, che ebbe inizio con gli esempi di S. Marco a Firenze e di S. Francesco a Cesena, e proseguì per tutto il Quattrocento e per i primi due decenni del Cinquecento con esempi numerosi in Toscana in Umbria in Lombardia, ma soprattutto in Emilia. Parecchi di questi edifici sono ancora superstiti (ricorderò solo, perché è uno dei più cospicui e perché è stato rivelato da un recente restauro, ma anche in quanto domenicano e contemporaneo del caso di Faenza, la biblioteca di S. Domenico di Bologna); uno solo è superstite, come tutti sanno, nella sua continuità di biblioteca, cioè anche nell'arredamento e nei codici, la Biblioteca Malatestiana a Cesena. I Domenicani di Faenza ordinano dunque le 10 colonne a Lapo Portigiani; qualche anno dopo il comune dona un pezzo di terra per la costruzione della biblioteca, segno che i lavori avevano proceduto lentamente; pochi anni dopo la biblioteca è compiuta e viene dipinta di verde secondo l'uso e decorata da tre pittori faentini, G. B. Bertucci, Carlo Mengari e Sebastiano Scaletti. Può anche darsi che il progetto primitivo dell'edificio a navate fosse stato abbandonato. Comunque sia, il tipo a navate rappresenta solo un abbellimento monumentale, ma non muta la struttura e l'ordinamento di tutte queste biblioteche, fossero a semplice sala con due file parallele di banchi oppure a tre navate con le stesse due file di banchi nelle navi laterali; potevano variare invece in ampiezza, cioè soprattutto nella lunghezza, in relazione ai mezzi e ai bisogni. Possiamo dunque ricostruirle idealmente, collegando l'esemplare di Cesena, gli altri edifici superstiti, le notizie fornite da antichi inventari, e i dati descrittivi di un attento visitatore, il domenicano toscano-romagnolo Serafino Razzi, in un suo diario di viaggio del 1572. Per quella di S. Andrea, oltre la conferma che le pareti erano dipinte di verde, come si vede ancora a Cesena e un po' meno bene a Bologna, è solo a lui che dob-

biamo la notizia che contava 21 banchi per lato; egli la vide ancora «con vaghe pitture adorna» e in testa la figura di S. Tommaso d'Aquino in cattedra, con sopra il verso «Cui dant Angelicum divina volumina nomen».

Quanto al loro contenuto librario, manoscritto, almeno in grandissima parte, fino alla fine del secolo, è ben noto che gli antichi inventari sono nella maggior parte dei casi la fonte più importante per la loro ricostruzione e in casi fortunati la base per l'identificazione dei volumi superstiti dispersi vicino o lontano. Per Faenza non sembra che se ne siano conservati, almeno di antichi; ma nei primi anni del Cinquecento un umanista romano, Fabio Vigile, ha visitato, con altre di Bologna e Romagna, anche le biblioteche faentine di S. Francesco, S. Domenico (S. Andrea) e S. Girolamo, e ce ne ha lasciato, se non un inventario, almeno uno spoglio parziale, tanto più prezioso in quanto si tratta di uno studioso, il quale dunque annotava non i manoscritti di più ovvio incontro, ma quelli che suscitavano il suo interesse proprio perché meno comuni. Si aggiungano i codici identificabili, o almeno finora identificati; almeno di S. Girolamo se ne trovano due nella Biblioteca Comunale di Faenza e probabilmente un terzo a Ravenna nella Classense. Mi sembra, dirò a conclusione, che il trovare qui a Faenza almeno quattro esempi di questo tipo di biblioteca monastico-umanistica nella seconda metà del Quattrocento è cosa che dimostra e misura l'altezza del livello culturale allora raggiunto dalla città. E tanto più importa sottolinearlo in quanto è cosa poco nota e che sfugge ai più, proprio perché di quella splendida fioritura non ci è rimasta *in loco* testimonianza esteriormente visibile. Perché, a Faenza come quasi dovunque, la stessa crisi di crescita del libro nel Rinascimento ha travolto tutte queste biblioteche, rendendole inservibili a pochi decenni di distanza dal loro sorgere, in conseguenza dei profondi mutamenti che la stampa aveva portato nelle forme del libro, nella sua diffusione, nella sua conservazione. Ed è veramente curioso che le ultime biblioteche di questo tipo si siano costruite a quasi mezzo secolo di distanza dalla prima diffusione della stampa in Italia: tanto la lunga tradizione e l'amore delle belle forme monumentali potevano far velo al punto di non rendersi conto della straordinaria rivoluzione già in atto.

La stampa: poche cose ci sono conosciute così bene (almeno esteriormente) come i libri a stampa del Quattrocento,

grazie agli studi minutissimi dei bibliografi moderni; e nondimeno poche cose ci sono conosciute così male come, nel suo insieme, la produzione tipografica dello stesso periodo. Non parlo per enigmi, voglio dire semplicemente questo: che degli stampati prodotti allora conosciamo bene quello che si è conservato, anche in pochissimi esemplari o, molto spesso, in un solo esemplare; ma non conosciamo affatto quello che non si è conservato. Bisogna persuadersi sempre più che quel che non si è conservato è moltissimo, che interi settori della produzione tipografica, come quasi tutti i prodotti minori e volanti, gran parte della produzione scolastica, della letteratura popolare e della stessa letteratura in volgare di più alto livello, è andata del tutto perduta. È andata perduta perché era una produzione, una letteratura di consumo, che le biblioteche non potevano difendere e non hanno difeso (anche senza tener conto di quanta parte delle stesse biblioteche è andata essa stessa perduta), perché nelle biblioteche non entrava. E non vi entrava perché le biblioteche, quegli splendidi edifici di cui abbiamo parlato, erano esclusivamente biblioteche di studio e di alta cultura, cioè essenzialmente latine, e neppure di tutto ciò che si stampava in latino.

Questo discorso ha un diretto riferimento alla situazione di Faenza: è stato giustamente osservato che i due tipografi tedeschi Chiliano Fer di Bamberg e Enrico Chandler di *Gemundia* (Gemünden nella bassa Franconia), che pubblicarono a Faenza il 31 dicembre 1476 un libretto latino (non era un testo umanistico, era una trita e invecchiata grammatica latina medioevale, sostenuta da una vecchia fortuna secolare, persino e ancora nell'Italia del Valla e del Perotti: il *Doctrinale* di Alexander de Villa Dei), non si saranno fermati a Faenza solo per stampare quel libretto di 56 carte. Avranno con tutta probabilità stampato molte altre cose, e noi non le conosciamo; un puro caso ha fatto giungere fino a noi un esemplare di quel libretto, destinato alla distruzione come tutti i libri scolastici, scoperto alcuni decenni fa da A. Davoli nella Biblioteca Comunale di Reggio Emilia. Tante altre cose non sappiamo, ad esempio di quei due stampatori. Posso aggiungere una notiziola che interesserà qualcuno: che il primo di essi, rimasto o tornato in Italia, si trova parecchi anni dopo a Roma, se è lui e non un omonimo quel Kilianus Feer che dà il suo nome a due celebri confraternite, nel 1491 a quella di S. Spirito in Sassia,

nel 1493 a quella, tedesca, di S. Maria dell'Anima, sottoscrivendosi « perpetuus vicarius ecclesiae Bambergensis », « in ecclesia Bambergensi vicarius ». Sarebbe stato dunque un ecclesiastico, e nel frattempo avrebbe fatto carriera. Varrà la pena di approfondire la cosa.

Ma io non sono neppure del tutto persuaso o rassegnato a credere che quegli altri due tipografi transalpini, maestro Marco di Fiandra e maestro Pietro « alias Loxellino, Galicus », che documenti faentini noti da tempo chiamano sì una volta « venditores librorum stampatorum », ma più spesso « stampatores », del secondo dei quali si hanno libri stampati a Venezia, e che troviamo abitanti, mercatanti, e litiganti anche, qui a Faenza nel 1480 nella *capella* di S. Terenzio, vi si fossero stabiliti solo per commerciare libri. È possibile, forse anche probabile, ma non mi meraviglierei se un giorno altre fortunate scoperte ci restituissero qualche cosa di una loro eventuale produzione tipografica faentina. Comunque sia, due cose importano qui: che queste immigrazioni di stampatori e librai transalpini in Italia seguono le stesse strade e continuano, mutato mestiere, la stessa funzione di quelle centinaia, a dir poco, di copisti nordici, specialmente tedeschi e fiamminghi, che dalla fine del Trecento e poi per tutto il Quattrocento avevano prodotto migliaia di manoscritti per la cultura universitaria in Italia e per le biblioteche dell'umanesimo italiano; in secondo luogo e per ciò che riguarda Faenza, che queste presenze danno alla città in quegli anni un rilievo particolare nel campo del libro e della cultura. E Faenza resta ad ogni modo, se non intervengano nuove scoperte a produrre spostamenti di piani, la prima delle città della Romagna che ha avuto la stampa; Forlì e Cesena la seguono a distanza, nel 1495, solo ai primi del Cinquecento Rimini.

E non minore rilievo le viene, in questo stesso periodo di tempo, in un campo strettamente affine, economicamente e culturalmente connesso con la produzione libraria, dalla produzione della carta. Unica in Romagna, se non m'inganno, è la cartiera attiva a Faenza tra il 1469 e il '74, che sorgeva probabilmente in quello stesso luogo, allo sbocco della valle del Lamone, dove ancora è il mulino chiamato 'della cartiera' perché un'altra cartiera vi fu attiva in tempi più vicini a noi, dal secolo XVII alla fine del XIX.

Dopo queste digressioni in campi particolari, tutti però con-

nessi con il nostro argomento, riprendiamo il filo cronologico. Parecchie delle notizie di cui ho avuto occasione di servirmi a proposito di scuole, biblioteche, stampa, spettavano alla signoria di Carlo, il primo figlio di Astorgio II, durata fino al 1477. Veramente si ebbe allora una specie di diarchia, di Carlo e dell'altro fratello Federico, fin da ragazzo nominato protonotario apostolico e nel 1471 eletto vescovo della città. Governo non felice, sul piano amministrativo responsabile di atti spesso impopolari, su quello, diciamo così, spirituale, reso odioso dalle dissolutezze di Federico e dalle compagnie di cui si circondava. La situazione doveva fatalmente sfociare in una crisi, e la crisi venne con la sollevazione popolare del novembre 1477, che portò al potere il terzo fratello, Galeotto, con la rottura aperta e il bando dei primi due. Dal punto di vista strettamente giuridico, fu certamente una usurpazione, ma è innegabile che con Galeotto si ebbe un miglioramento dell'amministrazione e che non gli mancò il favore popolare.

E nondimeno, tali sono i contrasti della vita del tempo, tante volte rilevati, l'età di Carlo e di Federico fu memorabile per le arti e per i lavori di pubblico interesse. Basterebbe ricordare che si pongono in questo periodo: l'ampliamento della cinta delle mura; una politica di rinnovamento urbanistico, del resto non priva di abusi di potere; l'inizio della costruzione della nuova cattedrale, opera di Giuliano da Maiano, edificio che dopo il Tempio Malatestiano è forse il maggiore monumento ecclesiastico rinascimentale della Romagna, e monumento certo assai più toscano, anzi fiorentino, quasi una traduzione romagnola del S. Lorenzo di Firenze; lavori memorabili nel palazzo dei signori, quel palazzo che in ogni tempo fu il cuore della vita cittadina, sorto come palazzo del capitano del popolo e poi divenuto dimora della famiglia signorile, infine ritornato al comune (un trapasso non consueto, in rapporto con particolari situazioni della storia faentina), e rimasto al comune che ancora oggi vi ha la sua sede; l'inizio della ricostruzione monumentale in forma ottagonale, dovuta ai Manfredi, dell'antichissima chiesa di S. Stefano (monumento oggi praticamente invisibile, che sarebbe uno dei più importanti della città se fosse isolato e ripristinato); infine una bellissima chiesa privata, S. Michele dei Ragnoli (1475), ora irrimediabilmente rovinata, già ricchissima di opere d'arte emigrate ma in parte identificate, come la preziosa tavola del pittore Biagio di Antonio da

Firenze ora a Washington. Non è privo di significato in questo contesto che il più notevole pittore operante a Faenza negli ultimi anni del Quattrocento sia un fiorentino; come neppure la presenza nella cattedrale di un'importante opera di scultura toscana, quale l'arca di S. Savino di Benedetto da Maiano. Per la cultura letteraria di quello stesso periodo forse c'è meno da dire. Vorrei però ricordare due ordini di testimonianze.

Il primo è la comparsa, per la prima volta se vedo bene, di manifestazioni epigrafiche di carattere umanistico, e sono due iscrizioni di Carlo Manfredi, per il portico e la loggia del palazzo. È genericamente noto, ma di fatto ancora poco studiato, che l'epigrafia fu una delle espressioni caratteristiche della civiltà umanistica, in relazione con l'entusiastico studio delle iscrizioni romane iniziato dagli umanisti, che condusse a un rinnovamento profondo dell'epigrafe, sia nelle forme letterarie come in quelle grafiche. Tra le epigrafi faentine del Quattrocento, del resto non molte, mi sembra che queste due di Carlo presentino interesse nel senso che ho detto. La prima, in prosa e in forme grafiche di caratteristica classicità, dice: « Quam cernis auro nitentem plurimo porticum Karolus secundus Manfredus ad patriae ornamentum construxit ». La seconda è invece metrica, di due distici, e potrebbe essere benissimo, come del resto anche la prima, una composizione di Angelo Lapi:

Karolus hanc speculam Manfreda e gente secundus
erexit, laudis pignora clara suae,
Martis ut hinc festi ludos simulacraque pugnae
despectet populus cunctaque gesta fori.

Il secondo riguarda la cultura di Federico, e più propriamente il suo interesse per i libri belli, di cui rimangono significative testimonianze. Esiste ancora nel fondo Urbinate della Vaticana un piccolo codice, bene scritto e accuratamente decorato di belle miniature di tipo ferrarese, mandato in dono da lui a Federico di Montefeltro già duca d'Urbino, dunque non prima del 1474. Il codicetto contiene uno strano e favoloso opuscolo *De sacerdotio Christi*, il cui testo greco ebbe una certa diffusione in diverse traduzioni umanistiche nel Quattrocento, qui a torto presentato come cosa seria e attribuito al Traversari (del quale sarebbe se mai solo la traduzione, sebbene non sia molto probabile): ma non chiederemo a un uomo come Federico Manfredi una preparazione teologica o filologica ca-



Fig. 46 — Biblioteca Vaticana, ms. Urbin. lat. 547, f. 1r: lettera di Federico Manfredi a Federico di Montefeltro; imprese manfrediane.

pace di metterlo in guardia contro tali grossolanità. Quello che ci interessa è come tali grossolanità appunto potessero accompagnarsi a raffinata, sebbene superficiale, educazione letteraria e a gusto artistico. Perché al testo pseudotraversariano è preme-
 messa nel codice una lettera di presentazione al duca del « signorotto mitrato di Faenza », che è sembrata « bella e bene scritta » al dotto che l'ha pubblicata, il card. G. Mercati; vero è che niente ci assicura che la lettera sia veramente opera sua e non semplice lavoro di commissione di qualche cortigiano, ma in fondo le cose non cambiano. La lettera è scritta dopo una visita a Urbino, che gli aveva dato occasione di ammirare il palazzo, la cattedrale, e specialmente la biblioteca (« ut celsa palatia sacrasque aedes marmore auroque plurimo vestitas et sumptu magnificentiore constructas omittam, placuit mirum in modum tua illa bibliotheca » ecc.: si noti l'accento alla cattedrale, della quale così poco sappiamo; e si notino le parole « auroque plurimo », curioso riscontro all'epigrafe che abbiamo letta or ora); gli invia l'opuscolo che gli aveva promesso, e termina offrendosi di mandargli da far copiare, se già non le ha, altre opere del Traversari che egli possiede, le traduzioni cioè di Dionigi Areopagita e delle vite del Crisostomo e del Nazianzeno « et quaedam alia: quae si hactenus ad te non pervenerunt, me largiente transcribenda accipies ». Si noti che questo elenco corrisponde esattamente al contenuto del codice, di cui abbiamo parlato, già di casa Viarani. Il codice di Federico Manfredi era dunque quasi sicuramente una copia di quello. Alla fine del codicetto Urbinate è poi trascritto il carme di Taddeo Viarani in lode del Traversari, che noi già conosciamo: certo attinto anche questo da casa Viarani o da S. Girolamo. Ma non è ancora tutto: una edizione bolognese dello stesso opuscolo, uscita nel 1496, si dimostra senza alcun dubbio derivata da un esemplare manoscritto mandato da Federico al fratello Galeotto, del quale riproduce la lettera dedicatoria; come ha visto subito il Mercati, l'edizione rappresenta dunque un manoscritto analogo all'Urbinate: in questo caso, oltre che un manoscritto faentino, un manoscritto della biblioteca di Galeotto Manfredi! La lettera è non meno « bene scritta »: ma ci farebbe anche sorridere, se non fosse addirittura penoso, sentire che Federico vi si scusa del ritardo a inviare l'opuscolo richiestogli dal fratello adducendo le « perpetue pastoralis officii cure quibus importunissime vexor »; per il resto, è una sequela di bei com-

plimenti generici, in cui non mancano, come in una pagina scritta da un qualunque cortigiano, le solite lodi per le doti del dedicatario; leggiamone almeno un passo: « Quis enim vel alienissimus non vehementer admiretur et amet ingenium illud tuum agile atque profecto aureum ad omnem virtutis spetiem aptissimum? Nam ut modulandi, militandi, delicatiorisque muse peritiam omittam, dici non potest quantum mihi placet quod tanquam religiosissimus princeps sacrarum quoque litterarum lectione delecteris » ecc. Ma lasciando questa curiosa testimonianza dei rapporti, allora ancora buoni, tra i due fratelli, si deve rilevare come tutto questo ci apporti, oltre le notizie di codici e di biblioteche che abbiamo sottolineato, un episodio singolare, e tutto faentino, della fortuna postuma del Traversari; inoltre il codice Urbinate resta per noi una delle rarissime testimonianze di arte libraria a Faenza nell'ambiente manfrediano; basti dire che oltre gli stemmi dei Montefeltro che ornano i margini inferiori di due pagine, il manoscritto presenta una elegante cornice miniata, con tre imprese manfrediane, che meriterebbero per sé stesse un commento, su cui qui non posso indugiare. Mi basti dire che, come i monastici già ricordati del Carbone, questa pagina miniata ci fa conoscere elementi nuovi della ricca araldica manfrediana, già acutamente ricercata dalla passione e dal gusto tenace di Gaetano Ballardini.

La fioritura delle arti, in particolar modo la ceramica, e lo splendore della vita di corte proseguirono e aumentarono durante la signoria di Galeotto. Il suo disgraziato matrimonio con Francesca Bentivoglio, la nascita del piccolo Astorgio III, la sua relazione con la bella ferrarese Cassandra Pavoni ospite del monastero di S. Maglorio, dove tanti anni dopo pronunzierà i voti come suor Benedetta, sono la cornice mondana di una situazione politica che si regge per anni in un equilibrio instabile, dapprima tra i tentativi dei fratelli cacciati e dei loro partigiani, poi tra le difficoltà create a ogni passo dalle cupidigie dei potentati vicini e lontani e del suocero Giovanni II Bentivoglio; il timore e l'ansia di una conclusione drammatica sono nell'aria, solo rinviate di mese in mese dalle superstite possibilità di difesa di Galeotto e dalla protezione, non certo disinteressata, di Firenze. Alla fine non può essere evitata la tragedia, nella quale i motivi del dramma familiare si intrecciano fino a esserne superati a quelli dell'intrigo diplomatico e delle congiure di palazzo: a distanza di poche settimane dall'assas-

sinio di Girolamo Riario a Forlì, Galeotto cade a sua volta (31 maggio 1488) vittima di un delitto freddamente premeditato e atrocemente attuato dal suocero e dalla moglie. Naturalmente, e potremmo anche dire, per l'onore dei faentini, fortunatamente, la partita non finisce bene neppure per loro, che non riusciranno a prendere il sopravvento. La signoria manfrediana si salverà formalmente ancora per oltre un decennio, fino a Cesare Borgia. La figura del piccolo Astorgio III sarà appena un simbolo sotto la reggenza del Comune, anch'essa poco più che un'ombra di autonomia sotto la protezione di Firenze.

Come in un quadro simile prosperassero arti e lettere, è una delle solite contraddizioni di quel tempo. Ma certo, almeno finché dura Galeotto, il quadro è ancora ricco. Si è già detto della sua formazione culturale a Ferrara: sono di quel tempo (1457), a lui giovanissimo, due lettere del vecchio Poggio, che parlano anche del suo eccellente maestro, certamente Guarino. Questi e gli altri nomi che si sono fatti, del giovane Ermolao Barbaro, di Angelo Lapi e Ludovico Carbone, dicono molto. I rapporti con Firenze, che è ora la Firenze di Lorenzo, forse ancora di più. Tutti conoscono un epigramma del Poliziano a Galeotto. Il suo fitto carteggio con Lorenzo stesso, sebbene frammentariamente conservato, ci fornisce notizie della sua biblioteca. Cancelliere di Galeotto e suo agente a Roma e a Firenze è l'urbinate Fabrizio Stati, che poco prima della tragedia abita presso Pomponio Leto e si fa raccomandare da lui al Poliziano per una sistemazione a Firenze. Tra gli umanisti minori in rapporti con Galeotto è il fanese Antonio Costanzi: la sua interessante lettera erudita al signore di Faenza sulla giraffa, *de camelopardali* (1487), accompagna il dono di una rappresentazione pittorica del raro animale e ci apre uno spiraglio su un aspetto della fastosa corte di Galeotto, avvicinandosi a suoi gusti affini, tra naturalistici e araldici: i pavoni che alludono al cognome della bella amante, la Pavona, e che prestano un motivo diffusissimo alla cortigianeria dei maiolicari; i leoni che alla corte di Faenza sono forse in rapporto con lo stemma della città. L'astrologia, o la superstizione astrologica, ha il suo posto alla corte nella figura ambigua di frate Silvestro da Forlì e nella persona del dotto astrologo ferrarese Pietrobono Avogaro, che da Faenza scrive una lettera a Lorenzo. Una fonte ci fa conoscere con esattezza cronometrica la data di nascita del piccolo Astorgio III: 20 gennaio 1485, ore 10,

minuti 30. Si potrebbe giurare che questi dati risalgono a un oroscopo astrologico: nessuno li avrebbe registrati in questa forma al solo scopo di una notazione di cronaca.

Più ci interesserebbe la biblioteca di corte, che certo toccò il suo apice con Galeotto, ma purtroppo ne abbiamo solo notizie disperse e finora sembra che non se ne conoscano codici. Le notizie che risalgono al carteggio mediceo (ad esempio una volta Galeotto chiede in prestito a Lorenzo « le anticaglie di Roma »: certamente un codice di una silloge epigrafico-antiquaria) stabiliscono il solito rapporto di scambi bibliografici: prestiti per lettura o per eseguire copie, o ordinazioni di copie, che si trova già in lettere di Astorgio II ai Medici, e che in Romagna aveva avuto un precedente anche più illustre a Cesena nell'opera personale di Malatesta Novello per la formazione della Malatestiana, testimoniata dai suoi scambi con Firenze e con le corti di Ferrara e di Milano. Si possono aggiungere altre notizie significative: la dedica del fratello Federico che abbiamo commentato poco sopra; un contratto di Galeotto con un copista tedesco nel 1487; più ancora, l'esistenza, tra gli uffici della corte, di un vero bibliotecario, « *custos librorum* », Matteo Ricci. La biblioteca di Galeotto fu travolta dalla sua tragica fine: sappiamo che fu venduta dal comune, tutta o parte, per (almeno) 240 ducati, per le necessità finanziarie di un momento difficile, probabilmente nel 1489; sembra che le trattative con l'ambasciatore d'Ungheria fossero condotte da un noto umanista fiorentino, Bartolomeo Fonzio. Non è escluso che tra i codici della Corviniana, anch'essa dispersa per le biblioteche d'Europa, si possano ancora riconoscere codici manfrediani: che eventualmente in alcuni di essi le armi d'Ungheria nascondano l'inquartato argenteo e azzurro dei Manfredi e le imprese di Mattia Corvino quelle di Galeotto Manfredi. Non è forse un caso che tra i codici corviniani ve ne sia uno, ora a Vienna, scritto da un « *Nicolaus presbyter Faventinus* ». Ma questa è una ricerca tutta da fare; come anche quella della possibile e già supposta eredità manfrediana nella biblioteca medicea. Della biblioteca splendida durava ancora il ricordo a Faenza dopo il 1530, quando Giovanni Antonio Flaminio poteva scrivere che Galeotto era stato « *litteris etiam praeditus et literatorum hominum mirificus fautor et cultor. Hic pulcherrimam et pretiosissimam habuit bibliothecam librorum mirifice ornatorum* »: meravigliosamente miniati.

Altri modesti umanisti faentini, prima e dopo la scomparsa dalla scena di Galeotto, ci si presentano in rapporti letterari con Firenze: si conoscono carmi a Lorenzo di Giobbe Bianchelli, fratello del medico e filosofo Mengo, e di Giambattista di Cenne de Indivinis. Ma io non posso qui proseguire a mettere insieme frammenti di una cultura cittadina che del resto, come già si è accennato, progressivamente si riduce e quasi scompare dopo la fine di Galeotto; il piccolo erede, spazzato via da Cesare Borgia nel 1501 e poco dopo assassinato a Roma, nei tredici anni che seguirono giunse appena alla giovinezza e non poté avere alcun rilievo e significato culturale per la città. Tuttavia è dovuta proprio a un modestissimo umanista e ottimo prete faentino, Sebastiano di Zaccaria de Barberiis (1457-1531), che alla fine del secolo fu precettore del piccolo Astorgio, una manifestazione letteraria che sembra quasi simboleggiare la cultura di quest'ultimo periodo, più ridotta, chiusa e provinciale, più raccolta anche in sé dopo le tragiche esperienze sofferte. Vecchio, nel 1523, il buon prete raccoglieva e stampava, sotto il titolo tutto spirituale *Opus varium et perutile ad salutem*, le sue operette, conservando la dedica al suo principe e discepolo, travolto ormai da vent'anni, come se fosse ancora vivo.

Ho fatto poco più sopra il nome di Mengo Bianchelli. Non ostante il dichiarato proposito di non trattare dei faentini emigrati, né delle varie dinastie famigliari, di giureconsulti e di medici specialmente, i Pasi, i di S. Eufemia, i Sali, i Vittori ecc., non posso non accennare almeno al Bianchelli e all'altro eminente medico-filosofo faentino del tempo, Antonio Cittadini, che del resto mantennero l'uno e l'altro rapporti abbastanza stretti con la loro città, per ciò che nell'opera loro manifesta connessioni più esplicite con la cultura umanistica. Di Mengo Bianchelli, nato verso il 1440, rimane tra altre molte opere una *Disputatio de praestantia philosophi et iurisconsulti*, composta verso il 1468 a Ferrara e dedicata a Borso d'Este, ritrovata di recente e studiata in un codice di Londra da un acuto ricercatore: un testo dunque che appartiene alla disputa delle arti, e un tema che ci riporta a quelli da cui siamo partiti, addirittura all'età del Salutati. E si può accennare ai rapporti di Mengo con la cultura di Firenze, dove poi visse a lungo, alla sua presenza a una disputa teologica tenuta a Firenze nel 1489, insieme con Giovanni Pico, Poliziano, filosofi e teologi, tra cui il dotto

servita frate Carlo da Faenza, in casa di Lorenzo. la disputa, nota da molto tempo, è stata ora illustrata da pari suo da Carlo Dionisotti. Dell'aristotelico Antonio Cittadini sono ben noti i rapporti con la cerchia degli umanisti e platonici fiorentini, i legami col Ficino, l'insegnamento a Pisa, la garbata polemica col Pico. Un recupero recente permette di aggiungere alle sue opere filosofiche e mediche una cosa minore ma curiosa proprio per la forma letteraria: la versione in distici degli Aforismi di Ippocrate. Di altre opere sue dovremo ancora dire perché furono stampate postume a Faenza, nella nuova stamperia aperta nel 1523.

All'attività di questa nuova tipografia è legato, come autore o come curatore, un filosofo faentino della seguente generazione, Pier Niccolò Castellani. Ma proprio il nome del Castellani mi conduce a ricordare, prima, un episodio bibliografico e culturale di grande interesse nella storia delle scoperte di testi e di importanza rilevante nella storia degli studi filosofici, voglio dire la scoperta e la prima pubblicazione della cosiddetta *Theologia Aristotelis*. Episodio che si può definire faentino per la parte che vi ebbe appunto il Castellani, ma insieme e più giustamente romagnolo per altri nomi e vicende che vi sono legati. La Romagna ha un suo posto in quel settore essenziale della storia dell'umanesimo che è, tra il Petrarca e i primi decenni del Cinquecento, la ricerca di codici antichi greci e latini e la scoperta e recupero di testi classici (il settore, per intenderci, definito e magistralmente illustrato dalla fondamentale opera del Sabbadini). Lo ha almeno per la parte che hanno in questa storia l'Allegretti, il Traversari e Biondo Flavio. Ma anche per l'episodio, o vorrei dir meglio avventura, della *Theologia Aristotelis*. Un personaggio ravennate assai poco noto finora, Francesco Rosi o de Rosis (ne sappiamo solo quello che egli stesso ci racconta e ora vedremo, e che morì ammazzato nel 1524), viaggiò, per ragioni commerciali o altre che fossero, in Oriente e tra l'altro giunse fino a Damasco. Qui era un'antica e famosa biblioteca di manoscritti arabi: visitandola il Rosi, in compagnia di un amico che sapeva tanto di arabo da potere almeno leggere i titoli dei libri, si imbatté in un manoscritto con quel titolo; il Rosi avrà avuto, dobbiamo supporlo, almeno una certa formazione di studi, tanto da sapere che un'opera di Aristotele così intitolata in Occidente non era conosciuta e che poteva essere interessante, e quel tanto di passione culturale o

forse anche di intraprendenza economica da pensare subito a impossessarsene. In breve, corrompendo i custodi e clandestinamente («tributo aere clandestinaeque opera») ebbe il codice; se ne andò a Cipro, dove un medico ebreo, peritissimo di arabo e con una certa conoscenza dell'italiano, da lui debitamente compensato («dato... a me minervali»), glielo tradusse parola per parola in volgare italiano («in sermonem qualemcumque novit italicum comunem»); infine, tornato in patria, questa versione fece ridurre in latino al Castellani, e della traduzione fece omaggio al papa Leone X per la sua biblioteca. Queste cose il Rosi stesso racconta nella lettera al papa, datata da Ravenna il 1° gennaio 1519, che poi fu premessa all'edizione uscita a Roma presso il Mazzocchi il 1° giugno dello stesso anno, col nome di Aristotele e il titolo *Theologia sive mistica philosophia secundum Aegyptios*.

Il Rosi aveva in effetto messo le mani sopra un testo importante, della cui importanza poté subito rendersi conto il Castellani che vi premise un suo proemio, e che per secoli doveva suscitare presso i filosofi e gli storici della filosofia un interesse non ancora cessato, ma anzi intensificato negli ultimi decenni. Oggi noi sappiamo, benché non sia ancora risolto di comune consenso il problema della sua origine, che si tratta di un antico testo greco, perduto nell'originale, non certo aristotelico né di scuola aristotelica, ma platonica, che alcuni studiosi fanno risalire all'insegnamento di Plotino, di cui rimane solo questa antica traduzione araba «per Abenamam saracenum» (così il Rosi, e non importa qui riferire il nome esatto e compiuto del traduttore), traduzione a sua volta rimaneggiata nel IX secolo da al-Kindī, e del quale si ha anche un commento di Avicenna, recentemente pubblicato. Per misurare l'importanza dell'opera del Castellani basti dire che la sua traduzione latina, eseguita dunque su una rozza traduzione italiana di una traduzione araba già rimaneggiata di un testo greco, ed essa stessa ritoccata da altri prima della stampa e rifatta da altri studiosi occidentali nella seconda metà del Cinquecento, fu la sola fonte per la conoscenza di quel testo greco per oltre tre secoli e mezzo, cioè fino a che F. Dieterici nel 1883 pubblicò per la prima volta il testo arabo con una traduzione tedesca (oggi se ne stanno preparando due nuove edizioni).

Ma non ho ancora detto tutto della fortuna della *Theologia Aristotelis* in Romagna. Risulta dunque che appena tornato il

Rosi in patria ed eseguita la traduzione del Castellani, lo scopritore si adoperò perché se ne facesse l'edizione in Ravenna stessa, e il 29 aprile 1516 nel consiglio del comune di Ravenna un consigliere, il cui discorso ci è stato conservato testualmente nel verbale della seduta, propose di chiamare, con le concessioni che si solevano fare in questi casi da parte dei comuni, il tipografo forlivese Paolo Guarini, rilevando che a differenza di altre città vicine la stampa non era stata ancora introdotta in Ravenna, e di provvedere così, per riguardo all'opera importantissima e allo scopritore concittadino, alla stampa dell'opera, a cui « cum tute le forze de questa città se deve omniamente socorere, *ita* che la sua prima stampa in altro loco per alcun modo non si faccia, che seria perpetuo incaricho et vergogna di questa Comunità ». È difficile trovare negli atti ufficiali di un comune italiano del Rinascimento, dove pure documenti di questo genere sono tutt'altro che rari, parole di altrettanto entusiasmo e spirito umanistico. La proposta, benché approvata, non ebbe seguito, e solo tre anni dopo usciva a Roma la traduzione del Castellani. Nella stampa romana c'è ancora qualche cosa che ci interessa: alla lettera del Rosi e al proemio del Castellani segue un amplissimo indice alfabetico della materia, verosimilmente da lui compilato, e dopo il testo stesso ancora un'epistola ai lettori del vicentino Bernardino Guidotti; qui solamente si dice che il Castellani ordinò in capitoli il testo, al quale infine Luca Gaurico, il noto astrologo e filosofo, diede l'ultima mano; il Guidotti termina con un caldo elogio del Rosi e annunciando la pubblicazione di altri testi di antichi filosofi che egli avrebbe scoperti a Damasco (dei quali non ci è rimasta memoria). All'epistola seguono ancora, secondo l'uso, due carmi encomiastici: il primo del faentino Francesco Ma(n)-cini « presbyteri ac rhetoris » (dunque probabilmente un maestro della scuola pubblica) con lodi del Castellani, il secondo del giureconsulto e canonico ravennate Gian Pietro Ferretti, il futuro vescovo di Lavello e storico della sua città, con lodi del Rosi: faentino a faentino e ravennate a ravennate.

Le opere di due filosofi faentini, uno già scomparso, il Cittadini, uno contemporaneo, il Castellani, formano esse sole, quantitativamente, la maggior parte della produzione della nuova stamperia che il cremonese Giovanni Maria Simonetti impiantò a Faenza, col favore del Comune, nel 1523, e che ebbe sede nel palazzo del podestà, operando per quasi un quinquen-

nio, fino al 1527 (in un tempo cioè in cui in Romagna erano attive altre due tipografie, a Rimini e a Cesena), e producendo bellissimi libri, di eccellente livello tecnico e di cospicua importanza culturale. Sedici sono le stampe oggi conosciute del Simonetti. Io ne parlerò solo brevemente perché siamo ormai fuori del tempo che mi ero prefisso di illustrare e d'altra parte si tratta di opere, quanto al loro censimento e alla loro descrizione bibliografica, già abbastanza conosciute, quanto al loro contenuto in gran parte fuori del mio tema (se non in quanto anche quei libri filosofici rientrano quasi tutti nella storia degli studi classici) e della mia competenza. Di Antonio Cittadini il Simonetti stampò una grossa opera: i commenti all'*Ars parva* di Galeno, e quelli agli *Analytica posteriora* di Aristotele. Si deve anzi dire che, come non di rado avveniva, fu una circostanza locale ad offrire l'occasione all'impianto della nuova tipografia: l'intenzione appunto degli eredi di pubblicare quelle opere inedite del filosofo. Di Pier Niccolò Castellani uscirono tre opere: il commento agli stessi *Analytica posteriora*, dedicato al cardinale Ercole Gonzaga (il discepolo e protettore del Pomponazzi), la traduzione degli *Elenchi* di Aristotele dedicata a Francesco Guicciardini che come Presidente di Romagna ebbe allora la sua sede a Faenza, e l'opera propria *De immortalitate animorum* dedicata a Clemente VII. Si aggiungano le operette del prete faentino Sebastiano di Zaccaria, già ricordate, un'operetta teologica del domenicano faentino Girolamo Armellini, e un opuscolo medico del marchigiano Francesco della Torre medico a Ravenna. Il Simonetti servì anche le esigenze della vita pubblica con una nuova edizione delle *Constitutiones* egidiane, che per le città dello Stato della Chiesa erano allora testo legislativo ancora vigente, e la prima edizione a stampa degli Statuti cittadini, nonché un libro liturgico della chiesa faentina. Restano, a compiere il numero delle stampe del Simonetti, ancora cinque opuscoli, naturalmente rarissimi, tutti di argomento astrologico, alcuni dei quali connessi, come altre stampe romagnole del tempo, con la persona di un signorotto romagnolo fanatico fautore dell'astrologia, Ramberto Malatesti di Sogliano. Come si vede, l'astrologia, che è uno degli aspetti posteriori della società umanistica, era ancora ben viva anche dopo il massiccio attacco di Giovanni Pico.

Circa gli anni di cui parlo, un oriundo faentino, cultore di studi filosofici, Andrea Vettori *iunior*, da non confondere, come

recentemente è stato chiarito, col faentino Andrea Vettori *senior*, la cui famiglia aveva poi avuto la cittadinanza bolognese già nel 1489 (i Vettori erano implicati nei fatti di Faenza del 1488), si era trasferito in Germania e legato agli ambienti della Riforma. Non sappiamo se avesse mantenuto qualche rapporto con la città d'origine della sua famiglia, né se per questa o altra via qualche fermento di origine umanistica o filosofica della cultura faentina dei primi decenni del Cinquecento possa riconoscersi negli episodi che di lì a pochi anni e poi ripetutamente agiteranno la vita religiosa di Faenza, e che sono stati illustrati in uno dei suoi libri più belli dall'alta e serena indagine del vostro mons. Francesco Lanzoni. Sembrerebbe di no, che quegli episodi avessero carattere popolare e origini del tutto diverse, come la predicazione dell'Ochino. Ma vien fatto di chiederselo, anche perché essi rappresentano un fatto isolato nella Romagna del tempo.

Nessun rapporto con la Riforma, che non sia di netto rifiuto, è certo possibile trovare nella vita e nell'opera di fra Sabba Castiglioni, benché uomo capace di parlare con severa libertà anche di preti e di frati. Il cavaliere gerosolimitano che dal 1519 fino al giorno della sua morte nel 1554 onorò con la sua dimora e la sua raccolta attività Faenza, nella sua qualità di commendatario o rettore della Magione, della casa che il suo ordine possedeva a S. Maria del Borgo Durbecco, chiude, e non potrebbe meglio concludere, il nostro itinerario nel tempo attraverso la cultura o, come nel suo caso si è proprio costretti a dire, civiltà umanistica faentina. Fra Sabba non è un umanista nel senso tecnico e professionale della parola, né di maestro né di letterato né di filologo, se non in un aspetto marginale di cui diremo. Eppure nella sua opera letteraria, i *Ricordi ovvero ammaestramenti*, così vivi di alta e serena saggezza e così veramente umani, in quella prosa ancora molto lombarda o forse anche un po' romagnola, incontriamo la prima espressione di un umanesimo in volgare della letteratura faentina. Più ancora, nella sua vita di cavaliere e di ecclesiastico, nella sua attività assistenziale, nella sua passione per il decoro edilizio, nell'amore dell'arte, nelle sue fondazioni, dalla biblioteca alla scuola per i bambini poveri del Borgo Durbecco, possiamo riconoscere il meglio di una formazione ed eredità umanistica, interpretato e rivissuto da un'alta coscienza cristiana. C'è però un aspetto tra le tante tracce dell'animo suo da lui

lasciate in quella dimora amorosamente ricostruita e curata per farne un centro di cultura, di civiltà e di beneficenza, che è umanistico anche in un senso preciso e strettissimo: il suo gusto per le iscrizioni. Si è detto più sopra della rarità di manifestazioni epigrafiche umanistiche nella Faenza del Quattrocento. Il campo è alquanto più ricco, e presenta anche qualche pezzo notevole, nel Cinquecento: nessuno però così interessante e notevole come il gruppo delle iscrizioni di fra Sabba per gli edifici, le opere d'arte, gli oggetti e le fondazioni della Comenda (se ne conoscono una quindicina). Mi è accaduto tanti anni fa di illustrare una delle più belle, l'iscrizione di fra Sabba per la propria tomba, e di riconoscervi, tra altri tratti tipicamente umanistici, derivazioni da un'epigrafe che è espressione caratteristica dell'umanesimo romano quattrocentesco, quella della tomba dei Platina in S. Maria Maggiore. Due di esse appaiono ancora più notevoli per il carattere monumentale e la realizzazione artistica (sono infatti costituite da fasce di inconsueta ampiezza e risultano dall'accostamento di mattonelle di terracotta, ognuna delle quali contiene in rilievo a stampo una sola lettera): quella del chiostro e quella della fronte orientale dell'edificio. La prima è ora mutilata all'inizio, la seconda più gravemente danneggiata e disordinata (non è la sola cosa bisognosa di restauro nell'edificio, che tutto dovrebbe essere risanato e restaurato, come è stata restaurata la chiesa; è questo un gran debito che Faenza deve pagare). Un viaggiatore tedesco del Cinquecento ci ha conservato il testo di un'altra, perduta. Per i sentimenti che esprime, per la forma in cui li esprime, mi sembra che questo breve testo umanistico faentino si possa rileggere qui, quasi « come il sugo di tutta la storia »:

Satis dives qui non indiget pane, satis potens qui non cogitur servire. Civiles curae procul hinc abite. Sabbas Cast(illionaeus) solitarius seipso contentus hos securos incolit hortulos, pauper an dives si cordatus es cogita. Vale.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Nessuno vorrà pensare che io sia stato così indiscreto da recitare ai miei gentili ascoltatori un testo ampio come quello che precede: era molto più breve, ma anche più immaturo e lacunoso. Pur così allargato e riveduto come ora si pubblica, non ha altra pretesa che di presentare e illustrare più o meno rapidamente una serie di nomi e di testimonianze classificabili sotto il titolo della cultura umanistica in Faenza nell'età del Rinascimento e più o meno noti alla tradizione erudita faentina antica e recente, di aggiungervi notizie e frammenti consimili meno conosciuti o addirittura inediti, e di inserire il tutto in un telaio cronologico plausibilmente coordinato alle grandi linee della storia di Faenza e della cultura italiana del Rinascimento. Ben altro impegno avrebbe richiesto il tentativo di una vera e propria storia della cultura faentina nell'età umanistica, per la quale, come più volte ho accennato, ci mancano ancora troppe ricerche particolari. Il lettore vi troverà ad ogni modo almeno raccolte le notizie più importanti o caratteristiche e numerosi spunti di ricerca che vorrei sperare stimolanti per altri e per me, su molte persone, famiglie, episodi, istituzioni (cancellerie del comune e dei Manfredi, scuola, biblioteche, stampa) o su singoli testi e documenti. Scegliendo rapidamente tra un materiale assai vasto, avrò fatto certamente errori, ma ho anche avuto occasione di correggere tacitamente molti errori altrui. Ho desiderato lasciare allo scritto il suo carattere di conversazione, che spiega in parte digressioni o osservazioni di natura molto particolare, e anche per questo ho sostituito il solito apparato di note, quale sarebbe stato naturale in una trattazione più estesa e organica, con questa Appendice bibliografica che spero risponda alle curiosità e ai bisogni degli studiosi, e che ho scelta con particolare riguardo alle fonti o alle pubblicazioni che contengono fonti, alla bibliografia meno accessibile in sede locale, o più recente e per così dire non ancora entrata in circolazione; e in qualche caso alla doverosa necessità di documentare almeno sommariamente notizie inedite.

Per la storia di Faenza in generale e anche per molti punti della mia trattazione sono di consultazione continua la vecchia opera di G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675 (da consultare con le avvertenze fornite da F. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, 24-5 n.), e la vasta collezione di fonti rac-

colta da GIO. BEN. MITTARELLI, *Ad Scriptores Rerum Italicarum Cl. Muratorii Accessiones historicae faentinae*, Venetiis 1771 (citato Acc.), solo per singole parti riprodotta, allargata e annotata nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVIII, parte I (TOLOSANO, ed. G. ROSSINI), II (CANTINELLI, ed. F. TORRACA), III, 1 (*Chronica breviora* ecc. racc. da B. AZZURRINI, ed. A. MESSERI), V, 1 (*Statuta Faventinae*, ed. G. ROSSINI, con introd. di G. BALLARDINI). La vasta opera di G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza*, voll. I-XVI, ms. nella Bibl. Com. di Faenza, molto citata e usata dagli studiosi faentini, ha considerevole importanza perché fondata sulle fonti, molto spesso inedite, ma spesso non indicate. Opera più sommaria ma bene informata è quella di A. MESSERI - A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909.

Una fonte rinascimentale che fornisce un inventario della cultura faentina tra Quattro e Cinquecento, purtroppo scarsa di dati cronologici su singole persone, è l'epistola di GIOVANNI ANTONIO FLAMINIO, *De laudibus urbis Faventinae* al card. Antonio Pucci del titolo dei SS. Quattro (da porre tra il 1531 e il 1536), edita dal MITTARELLI, Acc., coll. 832-41, e debitamente spogliata da lui nell'opera che subito citerò. Cf. G. BERTONI, *L'elogio di Faenza in una lettera dell'umanista G. Antonio Flaminio*, « Il Liceo Ginnasio Statale 'Evangelista Torricelli' in Faenza », Annuario III (1952-53), 50-3.

Per la cultura faentina in generale: MITTARELLI, *De literatura Faventinorum*, Venetiis 1775 (citato Lit.), e cf. A. Z[ANNONI], *Lettera ad un'amico in cui si parla dell'opuscolo* (veramente è un volume in folio di oltre 100 pagine) *De literatura Faventinorum ultimamente pubblicato*, Faenza (1775); l'Appendice, col titolo mittarelliano *De literatura Faventinorum*, all'opera di MESSERI e CALZI, 577-608 (lavoro del Messeri, piuttosto compilatorio); P. ZAMA, *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo. Sec. XI-XVI*, Milano 1920. Per la cultura e 'civiltà' del Rinascimento in particolare: EVELINA CIUFFOLOTTI, *Faenza nel Rinascimento: la vita privata, con appendice di documenti inediti*, Bagnacavallo 1922; C. GRIGIONI, *La pittura faentina dalle origini alla metà del Cinquecento*, Faenza (1935-36), che avrei potuto citare, come farò, solo per alcuni punti, se questo grosso volume (752 pagine) non fornisse anche, indirettamente, un vero quadro della vita e società faentina del tempo. Le opere qui indicate saranno citate negli appunti che seguono quando sembri di utilità al lettore o per ragioni particolari, non sistematicamente; il riferimento si intenda implicito nei casi ovvi (per esempio al MITTARELLI, Lit., per i singoli scrittori faentini).

Pagina 296 progetti di edizione degli scritti di Angelo Lapi: D. STROCCHI, *Lettere*, ed. G. GHINASSI, Faenza 1868, I, 28; II, 184-5 (anni 1790-91); P. TOSCHI, *Don Bedeschi*, « Valdilamone », I (1927), 49-50.

298-9 iscrizione dei *Caecii* e ponte sul Lamone: FLAMINIO, coll. 833-4 (da aggiungere a *Corpus Inscr. Lat.*, XI, 640 e a G. ROSSINI, *Le iscrizioni antiche di Faventia e dei 'Faventini'*, Faenza 1938, 31-2 n° 2); per i ponti, A. MEDRI, *Faenza romana*, Bologna 1943, 53-65.

299 Pier Damiano e Faenza: F. LANZONI, *San Pier Damiano e Faenza*, 2. ed., Faenza 1898; G. MICCOLI, *Due note sulla tradizione manoscritta di Pier Damiani: Antilogus contra Iudaeos epistola. Il codice di San Pietro D 206 e il Vat. lat. 3797*, Roma 1959 («Note e discussioni erudite», 8): il codice di S. Pietro è una caratteristica scelta compilata direttamente su quello ora Vaticano all'inizio del sec. XV, verosimilmente in un monastero faentino; A. GAUDENZI, *Il codice Vaticano del monastero di Acereta*, «Studi medievali», 3 (1908-11), 301-12 (sull'Ottob. lat. 339).

299 *artes dictaminis* e Faenza: C. H. HASKINS, *An italian master Bernard*, in *Essays in history presented to R. L. Poole*, Oxford 1927, 218, 220, 221.

299 *grammatici, magistri ecc.*: P. ZAMA, *passim*, e gli indici del MITTARELLI, *Acc.*, 722-4.

301-2 corrispondenti faentini del Salutati: *Epistolario* di C. SALUTATI, ed. F. NOVATI, III, Roma 1896, 147-9, 232-8, 259-62 (ad Astorgio); 182-91 (al Baruffaldi). Per il *De verecundia* al B., *ibid.*, II, 1893, 266-7 e IV, 1, 1914, 75; C. SALUTATI, *De nobilitate legum et medicinae. De verecundia*, ed. E. GARIN, Firenze 1947, xxxiv-v, lvi-vii, 275-337. Vecchi eruditi, Mittarelli compreso, credettero anche il *De nobilitate legum et med.* diretto a un faentino, Bernardo «de Faventia», che invece è «de Florentia» (NOVATI, IV, 390 n. 3). RINALDA PALADINI, *Franco Sacchetti e Astorgio I Manfredi*, «Studi romagnoli», 8 (1957), 189-97.

303 corrispondenti faentini del Vergerio e Zambeccari: *Epistolario* di PIER PAOLO VERGERIO, ed. L. SMITH, Roma 1934, 17-9, 34-6 (Baruffaldi); 14-5 (Francesco da Faenza); per Astorgio v. l'indice; Vergerio a Faenza, 30. *Epistolario* di PELLEGRINO ZAMBECCARI, ed. L. FRATI, Roma 1929, 13 (Z. a Faenza), 24-5 (ad Astorgio; le altre lettere ad Astorgio pubblicate più oltre tra quelle di Z. sono 'pubbliche', cioè del comune di Bologna).

303 iscrizione del 1394: testo in MITTARELLI, *Acc.*, 570; *Lit.*, 144-5; v. LANZONI, *Faenza Durbecco Lamone (note di toponomastica)*, Faenza 1922, 48.

303-4 Giovanni Baldo de Tambenis: U. DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, I, Bologna 1888, 7; IV, 1924, 11, 12, 14; E. GARIN, *La disputa delle arti nel Quattrocento. Testi editi ed inediti*, Firenze 1947, XVI, 1-4 (l'opuscolo sulle leggi e la medicina nel Laur. Gadd. 74); A. M. BANDINI, *Cat. cod. lat. Bibl. Med. Laur.*, I, Florentiae 1774, 574-6 (gli altri opuscoli nel Laur. 19, 30).

304-5 Statuti della contea: LANZONI, *Faenza*, 45-7; G. BALLARDINI, *La costituzione d. contea di Brisighella e di Val d'Amone*, «Valdilamone», 7 (1927), 23-5, 39-40.

305 Taddeo Manfredi alla scuola di Vittorino: C. DE' ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano 1801, 365-6 (da fonte contemporanea).

305-10 Traversari: B. AMBROSII Abb. Gen. Camald. *Hodoeporicon*, ed. N. BARTOLINI, Florentiae s. a. ma 1681, 47-9, anche in A. DINI-TRAVERSARI, *Il b. Ambrogio Traversari e i suoi tempi*, Firenze 1912, App., 98-101; A. TRAVERSARI... *Latinae epistolae*, ed. P. CANNETI, Florentiae 1759, coll. 461-76, e cf. F. P. LUISO, *Riordinamento dell'Epistolario di A. T.*, Firenze 1903, fasc. II, 15-8 (= « Riv. delle bibl. e degli arch. », 8, 1897, 148-50); MITTARELLI e COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, Venetiis 1762, 76-7; nell'epistolario, 242, anche una lettera a Guidantonio (V, 6). Per Taddeo Viarani: DALLARI, I, 66 (insegnamento a Bologna); A. MANCINI, « Studi ital. di filol. class. », 19 (1912), 22 (cod. 40 della Bibl. Com. di Faenza); G. Card. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, I, *Traversariana* (« Studi e testi », 90, 1939), 79 (mss. e edizioni del carme).

310-1 egloga di Giov. Ant. da Faenza: F. ČADA - G. BILLANOVICH, *Testi bucolici nella biblioteca del Boccaccio*, « Italia medioevale e umanistica », IV (1961), 202, 205-8.

311 Ciriaco d'Ancona a Faenza: *Commentariorum CYRIACI ANCONITANI nova fragmenta*, ed. A. DEGLI ABATI OLIVIERI, Pisauri 1763, 61; cf. CIL, XI, 632 e ROSSINI, *Le iscrizioni...*, 30-1 n° 1.

311-3 Biondo Flavio: BLONDI FLAVII *Italia illustrata*, Basileae 1559, 348 G; le parole inedite nel cod. Classense 203, f. 18r (in una nota marginale di altra mano, secondo la forma più usata in volgare: « Stefanus Viarana astrologus »); cf. A. CAMPANA, *Passi inediti dell'Italia illustrata di Biondo Flavio*, « La Rinascita », I, 1-2 (1938), 91-7.

312-3 Stefano (Viarani) da Faenza: DALLARI, IV, 216 (indice); *Codice dipl. dell'Univ. di Pavia*, II, 1-2, Pavia 1913-15, 580 (indice); per il ms. di Bamberg, HJ. V. 8, v. il cat. di LEITSCHUH e FISCHER, I, 2, 489; per il ms. A 887 dell'Archiginnasio, v. C. LUCCHESI, in A. SORBELLI, *Inventari*, XXXII, 1925, 78 e G. ZACCAGNINI, « Atti e Mem. Dep. Romagna », s. IV, 17 (1927), 290; MESSERI, 599-600, seguendo il Valgimigli distingue Stefano da Faenza da Stefano Viarani. Altri astrologi: per Cacciaguerra, MITTARELLI, *Acc.*, 553; *Lit.*, 38; L. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science*, IV, New York 1934, 146; per J. Azzurrini, A. MESSERI, *RIS*, XXVIII, 3, 1, p. xi e cxxxv.

313-5 Angelo Lapi: i carmi ed epistole nei codici Vatic. Chig. J V 195 (autografo) e J VI 230 (copia sec. XVII), e Faenza, Bibl. Com., 43 (copia fatta per Dionigi Strocchi); altri carmi nei codici Firenze, Laur. 54, 10, Laur. Strozzi. 89; Vatic. Urbin. lat. 732 e 1193 (si vedano i cataloghi di BANDINI e STORNAJOLO). Rimando ad altra sede la bibliografia delle composizioni del Lapi sparsamente pubblicate; qui cito solo, perché ne pubblica in maggior numero e dà anche notizie biografiche, la CRUFFLOTTI, 57-60, 66-74, 76 n. 1, 87-91; gli studiosi faentini che hanno pubblicato o citato cose del Lapi si sono unicamente serviti della copia di Faenza. Lapi e artisti: G. BALLARDINI, *Giovanni da Oriolo pittore faentino del Quattrocento*, Firenze 1911, 10-11, 25-7 e n. 23, 30, 64-5; GRIGIONI, 53, 63-4, 115, 126, 128.

315-6 Ludovico Carbone e Astorgio II: orazione e carmi, inediti nel cod. Vatic. Ottob. lat. 1153, ff. 229r-232r (230r il passo citato); cf. l'indice, del resto incompleto, di L. FRATI, *Di Lod. Carbone e delle sue opere*, «Atti e Mem. Dep. Ferrarese», 20 (1910), 78 (dalle misc. Tioli della Bibl. Univ. di Bologna). Per Andrea Viarani e le rime che si ritengono scritte da lui prima della morte, G. ROSSI, *Varietà letterarie*, Bologna 1912, 57-109.

317-8 Lapi e A. Luxorita: P. ZAMA, 60-1; R. WEISS, *Antonio Luxorta e Enrico VI*, «Rinascimento», IV (1953), 63-5. Un carme del Luxorita a Cosimo de' Medici nel Laur. 54, 10 già cit. per il Lapi.

318 Matteo Mancino (Matteo Chiromono) da Brisighella: GHINASSI, II, 185; DALLARI, I, 38, 40 (insegnamento a Bologna, fin qui passato inosservato); P. ZAMA, 58 e 62-3; CIUFFOLOTTI, 66; C. RIVALTA, *Relazione del Comitato Dantesco Faentino*, Faenza 1922, 14-5, 17, 65-70 e tavola; G. BALLARDINI, *Coppe d'amore nel secolo XV*, Faenza 1928, 97 e 119 n. 5; A. CAMPANA, *Il sepolcro di Ugolino dei Fantolini*, «Valdilàmona», 13 (1933), 29-30 (ai mss. qui indicati si aggiunga un ms. già Azzurrini, di cui A. Z[ANNONI], 21-22, ma poteva essere l'attuale Modenese). Per Bartolomeo da Faenza, DALLARI, I, 31, 35, 38, 40, 51, 54.

318-9 maestri di corte, cultura e biblioteca di Astorgio II: P. ZAMA, 58, 63, 64; CIUFFOLOTTI, 59-66, 73; G. ZAMA, *Origine e sviluppo della Bibl. Com. di Faenza*, «Studi romagnoli», 8 (1957), 299-300. Della biblioteca di Astorgio II si conosce solo il codice di Bologna, Bibl. Univ. 272 (Bartolomeo da Ferrara, Formulario, esemplare di dedica); v. M. SALMI, in *Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, Milano 1932, 333-4.

319-22 biblioteche dei conventi: P. ZAMA, 67-9; CIUFFOLOTTI, 73; GRIGIONI, 147, 157-8 (S. Maria dei Servi); 277, 291-2, 309, 312, 331-2, 335-6, 376 (S. Andrea); G. ZAMA, 300. In particolare per S. Andrea: GRIGIONI, *Il Duomo di Faenza...*, «L'arte», 26 (1923), 173; G. ROTONDI, *Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572*, «Archivio Storico Lombardo», 51 (1924), 195 n. 1; TH. KAEPPPEL, *La bibliothèque de Saint-Eustorge à Milan à la fin du XVe s.*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 25 (1955), 6. Liste di F. Vigile: M.-H. LAURENT, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVIe s.* («Studi e testi», 105, 1943), xx. Codici superstiti di S. Girolamo: MERCATI, 79 n. 3, 132, 134; e qui sopra, 308-10, 328.

322-4 stampatori del 1476: A. DAVOLI, *L'arte della stampa a Faenza nei sec. XV e XVI*, Reggio Emilia 1932, 5-12; G. ROSSINI, *Ulteriori notizie su la cartiera, i librai e le prime stampe faentine*, «Studi romagnoli», 7 (1956), 288-9. Per Kilianus Feer a Roma, P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, II, Roma 1914, 311 e 66.

324 librai del 1480: C. MALAGOLA, *Di Sperindio e delle cartiere, dei carrozzieri, armaioli, librai... in Faenza sotto Carlo e Galeotto Manfredi (1468-1488)*, «Atti e Mem. Dep. Romagna», III s., I (1883), 397-9; DAVOLI, 13-14; ROSSINI, 283-8 (anche per altri librai).

324 cartiera: MALAGOLA, 390-4, 405-8; DAVOLI, 12-13; ROSSINI, 283-5.

325-6 attività artistica del tempo di Carlo e Federico Manfredi: CIUFFOLOTTI, 5-7, 73-6; GRIGIONI, *passim*; id., *Il Duomo di Faenza*, cit. Palazzo: BALLARDINI, in *RIS*, XXVIII, 5, 1, p. XXXIII, XXXIX, XLII; e *Coppe d'amore*, 25-6. S. Stefano: A. MARCHETTI, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza*, Bologna 1927, 147 n. 1 (epigrafe manfrediana); ROSSINI, *RIS*, XXVIII, 1, 81 n. 4; GRIGIONI, *Il duomo di Faenza*, 173 e *La pittura*, 340-2. Biagio di Antonio: E. GOLFTIERI - A. CORBARA, *Biagio d'Antonio pittore fiorentino in Faenza*, «Atti dell'Accademia Fiorentina di scienze morali 'La Colombaria'», XIII (1947), 435-54 e tavv. XI-XII. Questi appunti sono ovviamente incompleti e scelti dal mio particolare punto di vista.

326 iscrizioni di Carlo: TONDUZZI, 11; MITTARELLI, *Acc.*, 585; *Lit.*, 112; MALAGOLA, 6; MESSERI, G. *Manfredi* (cit. sotto), 2 e n. 1. Nel v. 3 della seconda iscrizione (perduta) correggo *ludos* secondo il VALGIMIGLI, *Memorie* ms., XI, 112.

326-9 Federico Manfredi e libri: MERCATI, 70-1, 78-9, 85; sul ms. Urbin. lat. 547 e l'incunabulo bolognese, HAIN *14269.

329-31 cultura di Galeotto Manfredi e del suo tempo: A. MESSERI, *Galeotto Manfredi, signore di Faenza*, Faenza 1904, *passim*; CIUFFOLOTTI, 66-71 (Lapi); BALLARDINI, *Coppe d'amore*, 5-120, *passim*. Alcuni testi che ho ricordato: POGGII *Epistolae*, ed. T. TONELLI, III, Florentiae 1861, 275-6 (XIV, 16) e cf. la seguente ep. 17 a Francesco Marescalco, 277; E. WALSER, *Poggii Florentinus*, Leipzig-Berlin 1914, 547-8 (ined. 104); A. POLITIANI *Epigr.* 60 (DEL LUNGO XXXIII), *Epist.* I, 15-16 (per Fabrizio Stati, cf. MESSERI, VII, 16 n. 1, 20-1 e M. DEL PIAZZO, *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1956, 65, 555 e in generale per Galeotto 575, 647 [indici]); A. CONSTANTII *Epigrammaton libellus* (et alia), Fani 1502, c. f ir-iiir; si può aggiungere un'elegia del mantovano Marco Antonio Aldegato in morte di Galeotto, ed. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venetiis 1779, coll. 16-8; di lui anche un'elegia a Scipione fratello di Galeotto (BANDINI, *Cat.*, III, 1776, 846). Astrologia: MESSERI, 36, 37, 62, 91-3, 124.

331 biblioteca di Galeotto: FLAMINIO, 835 C; P. ZAMA, 22-3, 67-8; BALLARDINI, *Coppe d'amore*, 10 e 77 n. 4; G. ZAMA, 301-2; ROSSINI, 285; DEL PIAZZO, 165. Per la vendita a M. Corvino la fonte in TONDUZZI, 542 (e meglio nell'autografo, ms. 44 della Bibl. Com. di Faenza, II, 355: è ricordata indirettamente in una deliberazione del Consiglio del 25 gennaio 1490, che il Tonduzzi riassume) e cf. MITTARELLI, *Lit.*, 113 (Fonzio). Per il codice di Vienna (lat. 654), G. FÖGEL (e altri), *Bibliotheca Corvina*, Budapest 1927, 79 n° 120.

331 Giobbe Bianchelli: G. M. VALGIMIGLI, *Intorno a Mengo Bianchelli filosofo e medico faentino. Cenni biografici*, «Atti e Mem. Dep. Emilia»,

N. S., III, 1 (1878), 63, 65-6. G. B. de Indivinis: TONDUZZI, 536 e 538; MITTARELLI, *Lit.*, 99.

331 Sebastiano di Zaccaria: MITTARELLI, *Acc.*, 591, 727; LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, 20, 26, 63; ROSSINI, 292.

332-3 Mengo Bianchelli: VALGIMIGLI, *Intorno a Mengo Bianchelli...*, 53-66; G. F. PAGALLO, *Nuovi testi per la 'disputa delle arti' nel Quattrocento: la « Quaestio » di Bernardo da Firenze e la « Disputatio » di Domenico Bianchelli*, « Italia medioevale e umanistica », II (1959), 470-81 (dal ms. Add. 27580 del Br. Mus.; si aggiunga l'Estense lat. 343 di Modena, su cui VALGIMIGLI, 59-60 n., A. SEGARIZZI in *RIS*, XXIV, 15, 1902, 5 n., D. FAVA, *La Bibl. Estense*, Modena 1925, 64 e A. ROTONDÒ, in « Rinascimento », XI (1960), 98 n. 4). Per la disputa del 1489: C. DIONISOTTI, in « Italia medioevale e umanistica », IV (1961), 311-4.

332-3 Antonio Cittadini: TONDUZZI, 538 (il C. nel consiglio di reggenza); VALGIMIGLI, *Cenni storici di A. C. medico e filosofo faentino*, « Atti e Mem. Dep. Emilia », N. S., III, 2 (1878), 199-209; ROSSINI, 289-91; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, 303-9 (di cui si v. anche 255, 278, 425, 427); B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano*, Firenze 1958, 26, 169, 290.

333-5 *Theologia Aristotelis*, Francesco Rosi e Pier Niccolò Castellani: *Sapientissimi philosophi ARISTOTELIS STAGIRITAE Theologia sive mistica Philosophia secundum Aegyptios noviter reperta et in latinum castigatissime redacta*, Romae, I. Mazochius, 1519; P. P. GINANNI, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, Faenza 1769, II, 292-7; DAVOLI, 31; S. BERNICOLI, *Librai e tipografi in Ravenna a tutto il secolo XVI*, « L'Archiginnasio », 30 (1935), 171-3; GARIN, *La cultura filosofica...*, 427-8. Orientamento bibliografico sulla storia del testo e gli studi recenti: G. FAGGIN, in *Enciclopedia filosofica*, I, 1957, 366.

335-6 stamperia Simonetti: MALAGOLA, 34-5; C. PIANCASTELLI, *Pronostici ed almanacchi. Studio di bibliografia romagnola*, Roma 1913, 35-44 (stampe astrologiche); R. GALLI, *La stampa in Romagna*, in *Tesori cit.*, 612-5; DAVOLI, 15-40; ROSSINI, 288-92. Il commento del Castellani agli *Anal. post.* (1524), sfuggito al catalogo del Davoli, è descritto da MITTARELLI, *Lit.*, 45-6.

336-7 Andrea Vettori *iunior*: B. NARDI, *Qualche notizia su A. Vettori junior*, « Annuario del Liceo Ginnasio statale... in Lugo », 1956-59, Faenza 1959, 95-102; il Nardi tornerà sul V. per il periodo germanico.

337-8 Sabba Castiglioni: LANZONI, 314 (indice); G. ZAMA, *I Ricordi di Sabba Castiglione (note per una edizione critica)*, « Studi romagnoli », 6 (1955), 359-71 (con bibliografia precedente); E. GOLFIERI, *La chiesa e il chiostro de la Commenda in Borgo Durbecco a Faenza. Appunti e proposte per i restauri...*, Faenza 1934. Per le iscrizioni v. specialmente G. M. VALGIMIGLI, *Alcuni scritti*, Faenza 1878, 129-224 *passim*; sull'epitafio A. CAMPANA, *A. Blado e B. Platina*, in *Miscellanea bibliografica in*

memoria di Don T. Accurti, Roma 1947, 49-50; l'iscrizione degli orti in L. SCHRADERUS, *Monumentorum Italiae... libri quatuor*, Helmaestadii 1592, c. 405v, da cui MITTARELLI, *Lit.*, 156.

Ringrazio gli amici che hanno aiutato le mie ricerche e particolarmente quelli, più pazienti, che hanno voluto leggere il dattiloscritto e comunicarmi indicazioni e suggerimenti: G. Bertoni, G. Billanovich, A. Buda, A. Parronchi.